

SEMINATRICI DI SPERANZA PROFETICA

BOLLETTINO UISG

NUMERO 170, 2019

PRESENTAZIONE	2
LA VITA INTERCULTURALE COME SEGNO DI SPERANZA PROFETICA	4
<i>Sr. Adriana Carla Milmanda, SSpS</i>	
SEMINATRICI DI SPERANZA PROFETICA: LA CHIAMATA AL DIALOGO INTERRELIGIOSO	15
<i>Prof. ssa Donna Orsuto</i>	
LA DIVERSITÀ È PARTE DELLA NATURA, MA LA TOLLERANZA E IL RISPETTO DOVREBBERO ESSERE COLTIVATI	26
<i>Dewi Maharani</i>	
ESPERIENZE DI DIALOGO INTERRELIGIOSO	29
<i>Elena Dini</i>	
RIFLESSIONI SUL DIALOGO INTERRELIGIOSO	33
<i>Samantha Lin</i>	
SEMINATRICI DI SPERANZA, NEL CONTESTO DELLA MIGRAZIONE	37
<i>Sr. Elisabetta Flick, SA</i>	
SEMINATRICI DI SPERANZA A BERBERATI, REPUBBLICA CENTRAFRICANA	41
<i>Sr. Elvira Tutolo, SDC</i>	
SEMI DI SPERANZA DAL SINODO DEI GIOVANI 2018	44
<i>Sr. Sally M. Hodgdon, CSJ</i>	
STAFF DELLA UISG	48

Non si spegne l'eco della XXI Assemblea Plenaria della UISG che si è svolta a Roma dal 6 al 10 maggio 2019. Il tema “Seminatrici di speranza profetica”, che le Superiori Generali partecipanti hanno affrontato e sviluppato da punti di vista diversi, è ancora il tema di questo numero del Bollettino.

Attraverso riflessioni ed esperienze vedremo come si può essere “seminatrici di speranza” in ambiti quali l'interculturalità, il dialogo interreligioso, l'accoglienza ai migranti, le missioni in terre di conflitti, il sinodo per i giovani.

Sr. Adriana Carla Milmanda, SSPS

La vita interculturale come segno di speranza profetica

La buona notizia dello Spirito è che la congiuntura storica in cui ci troviamo oggi ci invita ad assumere il multiculturalismo delle nostre comunità, società e servizi pastorali come una possibilità di conversione e trasformazione invece di considerarla come un problema da risolvere. Non è e non sarà facile, non ci darà la sicurezza e la stabilità che abbiamo perduto e che rimpiangiamo. Non offre ricette che ci garantiscano il successo. Tuttavia, se l'interculturalità come Progetto radicalmente inclusivo del Regno inaugurato da Gesù cattura la nostra immaginazione, avrà la straordinaria forza di trasformare le nostre comunità nel segno di cui il mondo di oggi, diviso, frammentato e in conflitto, ha bisogno e che sta reclamando.

Prof. ssa Donna Orsuto

Seminatrici di speranza profetica. La chiamata al dialogo interreligioso

I religiosi hanno una responsabilità particolare: sono chiamati a diffondere un amore che scacci la paura. Alcuni studiosi affermano che la frase “non temere” è ripetuta 366 volte nella Bibbia, una per ogni giorno dell'anno, anno bisestile incluso! Vediamo che una cultura dell'incontro e del dialogo può nascere solo se non ci lasciamo paralizzare dalla paura. Occorre, infatti, molto coraggio per rischiare di tendere la mano all'altro, soprattutto dopo esperienze di violenza estrema. Tuttavia quando le persone hanno avuto il coraggio di superare le loro paure e hanno accettato il rischio di tendere la mano all'altro, i risultati hanno prodotto vere e proprie trasformazioni.

Dewi Maharani

La diversità è parte della natura, ma la tolleranza e il rispetto dovrebbero essere coltivati

“La diversità è parte della natura, ma la tolleranza e il rispetto dovrebbero essere coltivati.” Queste parole pronunciate da un sacerdote diocesano indonesiano mi sembrano molto vere. La domanda cui siamo chiamati a rispondere oggi è questa: come possiamo noi tutti insieme coltivare la tolleranza e il rispetto dell'altro in chi ci circonda?

Elena Dini

Esperienze di Dialogo Interrreligioso

Spero che saremo sempre più in grado di accogliere positivamente le sfide che ci arrivano dai nostri fratelli e sorelle non cristiani. Spero che saremo pronti a riconoscere l'azione di Dio nella loro vita perché lo Spirito soffia al di là dei confini della Chiesa visibile.

Samantha Lin

Riflessioni sul Dialogo Interreligioso

Dialogare non significa semplicemente parlare della propria fede in una stanza per un determinato periodo di tempo. Entrare in dialogo significa essere aperti a condividere la propria vita, in tutte le sue parti, con qualcuno che ha una tradizione di fede diversa ed essere aperti a *imparare* da questo qualcuno.

Sr. Elvira Tutolo, SDC

Seminatrici di speranza a Berberati, Repubblica Centrafricana

Sono qui, vi porto il grido di un popolo e di una Chiesa martirizzata. E' la situazione dell'uomo aggredito dai briganti e lasciato mezzo morto sulla strada che scende da Gerusalemme a Gerico... da Bangui a Bossangoa, da Bambari a Alindao, da Berberati a Gamboula. Vengo dalla Repubblica Centrafricana che dall'inizio del 2013 attende il "buon samaritano".

Sr. Elisabetta Flick, SA

Seminatrici di speranza, nel contesto della migrazione

Per ricucire pazientemente e instancabilmente il filo della speranza nel tessuto dell'attuale contesto migratorio, e per essere donne che seminano la speranza, siamo invitate, come Maria Maddalena, come le prime discepole, come Abramo e i profeti, a coltivare una fede capace di sperare contro ogni speranza.

Sr. Sally M. Hodgdon, CSJ

Semi di Speranza dal Sinodo dei Giovani 2018

La mia esperienza al Sinodo dei Giovani è stata veramente una grazia, ho visto lo Spirito muoversi tra tutti noi, giovani, suore, sacerdoti, vescovi, cardinali, aprire i nostri cuori a prospettive nuove e a speranza nuova. Vorrei condividere con voi Quattro Semi di Speranza che ho visto emergere da questo Sinodo.

LA VITA INTERCULTURALE COME SEGNO DI SPERANZA PROFETICA

Sr. Adriana Carla Milmanda, SSpS

Sr. Adriana Carla Milmanda è membro della Congregazione Missionaria delle Serve dello Spirito Santo e attuale Superiora provinciale della sua provincia di origine: l'Argentina del Sud. È laureata e docente di teologia presso la Pontificia Universidad Católica Argentina e ha conseguito un Master in Studi interculturali e Sacra Scrittura presso la CTU (Catholic Theological Union) di Chicago, USA. Ha accompagnato e lavorato principalmente a progetti di promozione ed empowerment di giovani e donne in situazioni di vulnerabilità socio-economica sia in Argentina, che nelle isole Fiji, nel Pacifico meridionale. Dal 2013, fa parte di un comitato internazionale che, in collaborazione con la Società del Verbo divino, sviluppa programmi volti a sensibilizzare e formare la vita e la missione interculturale, sia per i membri delle loro rispettive congregazioni che al servizio di altre che lo richiedano.

Originale in spagnolo

Carissime Superiore Generali,

è un onore per me parlare oggi davanti a voi, rappresentanti di così tante congregazioni e tante sorelle sparse in tutto il mondo. Senza dubbio, è una situazione che non avrei mai immaginato di vivere e ringrazio l'UISG per la fiducia che ha riposto in me nell'invitarmi, permettendomi di fare questa esperienza. Grazie, dunque, alle organizzatrici che mi hanno dato quest'onore, e grazie a Dio per avere trasformato in realtà il mio sogno di adolescente di "arrivare fino ai confini del mondo". Dio realizza, prima o poi, i nostri sogni più profondi ... anche se a modo suo e con i suoi tempi! ... invece di andare io in ogni angolo della terra, Lui porta a me quei luoghi, attraverso di voi e attraverso tanti altri incontri che ho vissuto su questo tema della vita e della missione interculturale che sto approfondendo in modo speciale già da alcuni anni.

Come Missionaria Serva dello Spirito Santo, appartengo a una congregazione in cui la vita e la missione multiculturale e internazionale sono parte essenziale della storia fondazionale e del carisma. Tuttavia, il mio interesse più specifico su questo tema è nato dall'esperienza di gioia, frustrazione, dolore e apprendimento che ho vissuto quando sono stata inviata ad aprire una nuova presenza missionaria nelle isole Fiji (nel Pacifico). All'epoca, appartenevo alla nostra provincia religiosa dell'Australia e mi è toccato di vivere - per 5 anni - con consorelle provenienti dalla

Papua Nuova Guinea, dalla Germania, dall'Indonesia, dall'India, dal Benin e io stessa, dall'Argentina. Il più delle volte eravamo solo 2, e solo una è rimasta per un periodo di 2 anni. A quel tempo, ci stavamo facendo strada in un paese composto, a sua volta, da gente del posto e da un gruppo di persone, numericamente quasi identico, originarie dell'India. Questa esperienza, piena di gioia, scoperte, dolore, incomprensioni, frustrazioni e molto cose apprese, mi ha spinto a studiare il tema delle culture e della missione a livello accademico, per elaborare e imparare da ciò che avevo vissuto, che mi sostiene nell'esperienza presente e mi incoraggia verso il futuro.

Il contatto e lo scambio tra culture degli angoli più diversi del mondo, sta crescendo e si sta imponendo in modo sempre più accelerato. Grazie ai media e ai mezzi di trasporto della nostra era globalizzata, ci sono praticamente pochissimi gruppi che oggi rimangono isolati, senza contatti con gli altri. I fenomeni delle migrazioni e degli spostamenti di massa, compulsivi o forzati dalla violenza, dai cambiamenti climatici, dalla persecuzione politica o religiosa, dalla povertà, dalla xenofobia o dalla mancanza di opportunità, fanno sì che milioni di persone ogni giorno si spostino da una parte all'altra del mondo.

Il multiculturalismo e l'interculturalità sono diventati negli ultimi 20 anni un tema trasversale che si discute in campi come l'istruzione, la salute, la filosofia e il mondo degli affari, tra gli altri. A livello teologico, ci si è preoccupati per molti anni di "inculturazione" della fede, del Vangelo, della liturgia, dei missionari, ecc. L'inculturazione risponde alla domanda su come fare in modo che la fede, condivisa dal missionario e dalla missionaria che viene da "fuori" o "ad-gentes", si incarni nella cultura locale, in modo tale che la fede trasmessa possa diventare parte di tale cultura locale ed esprimersi attraverso i suoi simboli, i suoi valori e il suo immaginario. Questa domanda rispondeva a un contesto ecclesiale in cui la missione era per lo più unidirezionale: dai paesi "evangelizzati" a quelli "non evangelizzati", i pagani (come venivano chiamati). Oggi la realtà è molto più complessa e multidirezionale, così che, a partire dalla missiologia, abbiamo già iniziato a parlare della missione "inter-gentes" della Chiesa (anziché ad-gentes) e di interculturazione, che, senza annullare la sfida ancora esistente dell'inculturazione, introduce le sfide e le opportunità dell'attuale nuovo contesto multidirezionale del mondo e della Chiesa di oggi.

Come vita consacrata, chiamata a stare nelle zone di frontiera della Chiesa, questa realtà ci raggiunge, ci mette in movimento, ci colpisce... all'interno delle nostre comunità e all'esterno, nella missione e nell'apostolato. Eppure, sono convinta che abbiamo un "tesoro" di esperienze vissute del quale non siamo nemmeno consapevoli. Molte delle nostre congregazioni sono state in prima linea nella vita multiculturale per quasi un secolo, prima che il mondo iniziasse a parlarne. Per altre, l'esperienza è più recente. Tuttavia, è questo capitale di esperienza e conoscenza che oggi siamo chiamate a condividere reciprocamente e a mettere al servizio dell'umanità e della Chiesa. D'altro canto, per capitalizzare una tale ricchezza di esperienze, dobbiamo cogliere la sfida di aprirci agli strumenti

che altri campi più specifici, come il pensiero filosofico, le scienze della comunicazione, l'educazione, la sociologia, ecc., stanno sviluppando.

In questo breve spazio che condivideremo oggi, cercherò di presentare proprio questa combinazione di esperienza di vita, riflessione teologica ed elaborazione di possibili strumenti. Può la vita interculturale diventare uno dei semi di speranza profetica che vogliamo piantare nel mondo di oggi come donne consacrate? Sono convinta che la risposta a questa domanda sia affermativa e che la stessa debba essere considerata con urgenza in ciascuna delle nostre congregazioni e nella Chiesa nel suo insieme.

Tuttavia, la questione più pressante che preoccupa la maggior parte delle congregazioni è come vivere tutto questo, come farlo. Pertanto, cercherò di affrontare la mia presentazione attraverso quattro passaggi:

1. Chiarimento dei concetti d'interculturalità e di altri concetti ad esso collegati.
2. Come vivere in chiave interculturale?
3. La debolezza e la forza di diventare un segno.
4. L'urgenza di un'opzione intenzionale a partire dalla profezia e per la speranza.

1. Il concetto di interculturalità e altri concetti ad esso collegati

Non possiamo affrontare il concetto d'interculturalità senza chiarire altri termini che ad esso sono correlati e/o inquadrano ciò che l'interculturalità significa e propone:

Multiculturalismo: quando parliamo di un gruppo o di un evento o di una vita multiculturale, stiamo mettendo in evidenza il fatto che i suoi partecipanti o membri provengono da culture diverse; ad esempio, una parrocchia, un'azienda, una città e persino un paese possono essere multiculturali. Se mettiamo in evidenza il fatto che le persone provengono, anche, da nazionalità diverse, diremo che tale gruppo è multiculturale e internazionale. Tuttavia, questo fatto, di per sé, non implica alcuna relazione o interazione tra i suoi membri. Posso vivere un'intera vita in una città abitata da vicini di diverse origini culturali senza che questo mi porti a voler imparare la loro lingua, assaggiare i loro piatti tipici, capire i loro valori, ecc. Se lo rappresentassimo con un grafico, potremmo visualizzarlo in questo modo¹:

A	B
C	D

Esperienza transculturale: diciamo ora che una persona della cultura "A" decide di trasferirsi nel quartiere della cultura "B". La persona farebbe un'esperienza interculturale. Si noti che stiamo parlando di un "trasferimento" per un periodo di tempo e non di una semplice visita turistica. Il trasferimento implica, in questo esempio, un grado d'impegno e di rischio che non siamo costretti ad assumere quando siamo di passaggio e ci consideriamo turisti, visitatori, esploratori o, nel peggiore dei casi, conquistatori o colonizzatori...

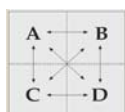
Se lo rappresentassimo con un grafico, potremmo visualizzarlo in questo modo:



Questa esperienza di apprendimento e adattamento a un'altra cultura, diversa da quella in cui siamo cresciute, si chiama acculturazione. Acculturazione è, di per sé, un'esperienza stimolante e arricchente una volta che si superano gli stadi che normalmente si presentano in grado maggiore o minore, a seconda della portata della differenza culturale e la personalità e/o preparazione della persona interessata. In generale, questi stadi vanno da un primo innamoramento idilliaco del "diverso", a un profondo rifiuto di questa stessa "differenza", fino a trovare un equilibrio che consiste nell'apprezzare le qualità, ma anche discernere le ombre dell'altra cultura, come anche della propria. Nel caso in cui non si trovi questo equilibrio, la persona corre il rischio di rimanere incastrata in un sogno che non corrisponde alla realtà (suore che "maternalizzano" la cultura assunta e allora agiscono e parlano di "loro" come "poverini/poverine..." o non sono in grado di sviluppare rapporti con la gente del posto: nonostante il tempo trascorso, tutti i loro amici e referenti continuano a essere del luogo di origine e sono eccessivamente in contatto con loro e/o con le notizie provenienti da tale luogo). O, al contrario, subiscono uno shock culturale tale che sprofondano nella depressione, nell'apatia, nell'ipocondria, in un'eccessiva preoccupazione per la loro salute e /o per la pulizia, eccessi nelle ore di sonno o nel cibo, ecc. Questi sono tutti "sintomi" di uno shock culturale, a cui dovremmo prestare grande attenzione se perdurano nel tempo dopo un trasferimento transculturale.

Cito questi processi che si verificano nella transculturazione poiché, spesso, coincidono con la formazione di una comunità multiculturale. Pertanto, è molto importante tenere conto che in tante occasioni la persona non solo si sta adattando alla cultura del luogo nel quale è arrivata, e forse sta anche imparando una nuova lingua, - la qual cosa, in sé, è già altamente ricorrente- ma anche, e simultaneamente, sta interagendo con molteplici culture dentro, e forse anche fuori, la sua comunità. A volte, quando si formano comunità multiculturali non si prendono in considerazione o non si accompagnano sufficientemente i processi personali di transculturazione e di inculturazione che ciascuna delle sorelle attraversa, a sua volta, a livello personale, parallelamente alle sfide comunitarie e pastorali. Di per sé, si possono avviare processi veramente interculturali solo con persone che stiano già vivendo l'esperienza della transculturazione da almeno 3 anni.

Interculturalità: Torniamo ora al grafico delle culture A, B, C e D, per illustrare la differenza tra multiculturalismo e interculturalismo.



Mentre nel primo grafico si evidenziava la coesistenza di diverse culture in

compartimenti chiaramente delimitati, in questo secondo grafico vediamo frecce che escono da ogni gruppo o persona verso ciascuno degli altri gruppi o persone, mettendo in rilievo l'interrelazione tra tutti. Allo stesso tempo, le frecce non indicano una sola direzione ma una strada a doppio senso: un'uscita verso l'altra persona e un'accoglienza dell'altra persona. Inoltre, le linee divisorie non sono continue ma tratteggiate, rendendo i confini tra alcune culture ed altre non più così netti e chiari.

Tuttavia, questo grafico non illustra ancora la comunità interculturale. I buoni rapporti, la comunicazione e una buona convivenza - sebbene siano molto importanti e necessari - non sono sufficienti. La comunità interculturale è

chiamata ad andare oltre la tolleranza delle differenze e a vivere un processo di trasformazione o conversione che la sfida a creare, come frutto di tale interrelazione, una nuova cultura.



In questo terzo grafico, chiameremo “E” questa nuova cultura che è il frutto della vita interculturale. La cultura “E” sarà composta da una nuova e unica combinazione di alcuni elementi di ciascuna delle culture partecipanti, facendo sì che ogni persona si senta, allo stesso tempo, “a casa” ma anche di fronte a qualcosa di “nuovo”.

Questa combinazione emergerà come risultato sempre dinamico del processo d'interazione e di accordi raggiunti tra le parti. In questo processo, la comunità si arricchisce reciprocamente dei valori e delle luci che ogni cultura apporta, ma anche deve affrontare la sfida e confrontarsi rispetto alle ombre e ai punti ciechi che ogni cultura contiene (ad esempio la vittimizzazione, certi complessi di superiorità o d'inferiorità, una mentalità imperialista, razzismo, pregiudizi storici, ecc.). Questo modello d'interazione comunitaria tra culture in un piano di simmetria e di uguaglianza è diametralmente opposto al modello assimilazionista che ha prevalso (e ancora sopravvive?!!) in gruppi dove le culture minoritarie o presumibilmente sottosviluppate, incivili, o “pagane” dovevano adattarsi, allinearsi e assumere la cultura superiore o maggioritaria, tralasciando la propria. Questo modello assimilazionista ha guidato la maggior parte delle nostre congregazioni nel “reclutamento” di vocazioni nei cosiddetti “paesi di missione”. Il modello assimilazionista s'inquadra in un approccio che implica l'integrazione come affermazione egemonica della cultura del paese ospitante. Secondo tale modello, ci si aspetta che la persona migrante o in formazione, nel nostro caso, si comporti e assuma la cultura della società o comunità di accoglienza, prescindendo dalla propria cultura di origine o, addirittura, annullandola.

Al contrario, invece di cercare “l'assimilazione”, che nega e vuole cancellare le differenze, il modello che presenta l'interculturalità cerca di conoscere, valorizzare, approfondire e integrare queste differenze. Come risultato dell'interrelazione e

dell'incontro tra culture, siamo invitate a creare una nuova cultura "E", in cui ognuna possa dare il meglio di sé, condividere i propri doni e lasciarsi sfidare dall'incontro e dal rapporto con il "diverso", per far sì che le nostre ombre si trasformino in luce del Vangelo. Umanamente parlando, l'interculturalità è un movimento contro-culturale in cui poche persone si sentirebbero a proprio agio o per il quale sarebbero formate. Le nostre culture ci "programmano" in modo tale che tendiamo a relazionarci con "i nostri", per difenderci dagli "altri", "i diversi" le loro potenziali minacce. Tuttavia, a partire dalla fede e dalla forza della grazia, l'inclusione nell'uguaglianza è il Progetto del Regno che Gesù ha predicato e, come tale, è opera dello Spirito Santo.

Culture: Quanto appena presentato, ci porta, a sua volta, ad approfondire brevemente la nostra comprensione del termine "cultura". Il concetto in quanto tale, di origine antropologica, non ha una sola definizione, è cambiato nel corso del tempo e può essere analizzato da centinaia di prospettive diverse. Tuttavia, per i nostri fini, useremo la definizione che presenta la "cultura" come quel

Modo di vivere di un gruppo di persone –comportamenti, convinzioni, valori e simboli– che accettano, generalmente senza pensarci, e che si trasmettono attraverso la comunicazione e l'imitazione da una generazione all'altra.

La cultura, in quanto tale, non esiste; ma esistono persone che incarnano una determinata cultura o usano certe "lenti culturali" che danno senso alla loro vita e permettono loro di comunicare e organizzarsi. La mia cultura è il modo migliore che "la mia" gente ha trovato per sopravvivere e svilupparsi nel contesto e nel luogo in cui ci è toccato vivere. Pertanto, nessuna cultura può rivendicare il diritto di diventare "norma" universale per altre culture. La nostra sfida, come Chiesa, è che, per secoli, la nostra fede è stata confusa con la cultura che ne mediava la trasmissione (sia le culture che hanno mediato la scrittura dei nostri Testi Sacri che la cultura occidentale che in seguito ha reso possibile l'insediamento della Chiesa in altri luoghi).

Vediamo alcune caratteristiche della cultura: la cultura s'impara e si trasmette, attraverso la socializzazione nei gruppi primari e secondari in cui si cresce (la famiglia, il clan, il quartiere, la scuola, la città o la campagna, la classe sociale, la religione, la professione, e i diversi gruppi d'identificazione e appartenenza). La cultura è stabile e dinamica, cambia molto lentamente, ma è così tanto parte di noi stessi che non la conosciamo fino a quando non "usciamo" da essa.

Solo a contatto con "una cultura altra", "diversa", iniziamo a conoscere la nostra stessa cultura e quella degli altri ...si tratta di una conoscenza che nasce quindi dal confronto con gli "altri", quelli e quelle che stanno "fuori" dal nostro gruppo. Questa divisione tra "noi" (donne, cattoliche, religiose, professioniste, latinoamericane, argentine, del sud, del nord, ecc.) e "loro" (quelli che non sono come "noi") ci protegge e ci dà un senso d'identità e di appartenenza, ma ci isola anche, ci contrappone e ci riempie di paura di fronte allo "sconosciuto". Non esistono culture superiori o più sviluppate e culture meno sviluppate o inferiori, ma culture diverse. E ogni cultura crede di essere la migliore perché è il modo migliore

che ha permesso al suo gruppo di adattarsi al contesto in cui si è sviluppato.

Conoscere la cultura è molto difficile. Per illustrare questa difficoltà, la si suole paragonare ad un iceberg, la cui superficie si può vedere solo per un 10%, mentre il 90% si trova sotto l'acqua. Allo stesso modo, gli elementi materiali di ogni cultura (come vestiti e cibi tipici, manufatti tradizionali, danze, ecc.) costituiscono quel 10% che possiamo vedere, sentire, ascoltare, odorare e nominare con facilità. Nel restante 90%, che corrisponde agli elementi immateriali, possiamo distinguere, a sua volta, 3 livelli: un primo livello parzialmente visibile al quale possiamo accedere quando lo cerchiamo intenzionalmente (cosa c'è dietro il linguaggio, gli stili comunicativi, gli stili di leadership, di risoluzione dei conflitti, ecc.), un secondo livello (quello dei valori centrali) al quale possiamo accedere con grande difficoltà e introspezione e un terzo livello (quello dei presupposti di base), che è talmente profondo e inconscio che non possiamo conoscere realmente: è ciò che consideriamo "normale", "ciò che è dato".

A partire da questo breve quadro terminologico, cerco di chiarire che vivere interculturalmente è una vocazione e un'opzione contro-culturale e che, in quanto tale, fa appello alla fede e alla vita di grazia. Umanamente, tutti tendiamo a cercare e interagire con coloro con i quali ci identifichiamo e, di conseguenza, che ci fanno sentire compresi, inclusi, accettati.

Il "diverso", al contrario, tende a spaventarci, ci sfida, ci fa essere diffidenti. Questa diffidenza, soprattutto nei confronti di quelle culture che hanno sofferto l'esperienza della colonizzazione o l'invasione delle loro nazioni, non è ingiustificata né di poco conto; al contrario, si tratta di una ferita collettiva che dura da generazioni e che deve essere guarita a livello personale, perché si possa affrontare un progetto di vita e di missione interculturale. La vita interculturale non è qualcosa di automatico, che nasce dalla mera convivenza di persone di culture diverse, al contrario, deve essere costruita e fatta propria intenzionalmente come un processo di conversione personale e comunitario. Contrariamente alle compagnie transnazionali, che cercano di fare dell'interculturalità uno strumento che migliori le loro vendite, noi siamo invitate a trasformarla in uno stile di vita che ci renda più fedeli nella sequela di Gesù e nella costruzione del Regno.

2. Come vivere in chiave interculturale?

Come abbiamo fin qui delineato, la cultura è qualcosa che va al di là di tutte le aree, gli aspetti e le sfaccettature della nostra vita. È il mezzo stesso attraverso il quale organizziamo la nostra percezione della realtà, costruiamo un senso collettivo del mondo che ci circonda (materiale e immateriale) e comunichiamo. Per tutto questo, la cultura è paragonata alle lenti attraverso le quali guardiamo. Allo stesso tempo, è paragonata anche a un iceberg, perché la cultura attraversa la nostra vita così intimamente che diventa impossibile conoscerla oggettivamente e persino accedere alle tonalità più profonde che fanno il colore delle nostre lenti. I nostri valori, codici morali, preferenze, il nostro senso di rispetto, il senso di autorità, il senso dell'ordine, la nostra gestione del tempo, ecc. Tutto è attraversato dalla

cultura e dalle culture dei gruppi di appartenenza in cui siamo cresciuti. Per me, è stata una scoperta affascinante che ho potuto vedere solo quando mi sono trovata in una cultura così diversa dalla mia come quella delle Figi.

Cosa fare allora per aprirci a questa realtà del multiculturalismo e iniziare a vivere in chiave di interculturalità? Come superare il timore o la pericolosa mera tolleranza del “diverso” per iniziare ad andare incontro all’altro e all’altra? L’interculturalità, più che un argomento, è un processo; è un nuovo paradigma che vuole rispondere alla realtà che ci circonda e ci si impone; è una chiave dalla quale rileggere la nostra vita e la missione come consacrate nel mondo di oggi.

Visto il tempo che abbiamo a disposizione, vorrei evidenziare almeno tre elementi che, per la mia esperienza, sono essenziali quando si tratta di rispondere alla domanda su come iniziare a creare questo nuovo paradigma nelle nostre comunità:

1. *Preparazione*: trattandosi di un’opzione contro-culturale, la vita interculturale richiede di dedicare tempo e sforzi alla preparazione delle consorelle. Questa preparazione include:

- Una conoscenza di base dei tratti e delle caratteristiche particolari delle culture che interagiscono tra loro (nazionalità, etnia, generazione, istruzione, origine socio-economica, ecc.). Invece di concentrarci solo su ciò che ci unisce (cosa che è molto buona ed è bene coltivare), l’interculturalità ci sfida a esplorare, valutare e capitalizzare anche ciò che ci differenzia.
- La creazione di uno “spazio sicuro”, di fiducia e cura reciproca, per esprimersi liberamente senza paura di essere giudicati e /o etichettati.
- L’uso di varie strategie che aiutino a mantenere la motivazione che porta ad andare incontro alla “differenza” e ad accoglierla, superando le difficoltà che si presenteranno nella comunicazione.

2. *Intenzionalità*: la motivazione precedente è un elemento che deve condurci a sostenere nel tempo lo sforzo intenzionale di costruire a partire dalle differenze. L’intenzionalità richiede una crescita nella sensibilità interculturale cercando:

- Strumenti che favoriscano
 - la comunicazione (verbale e non verbale) e
 - la risoluzione di conflitti sia aperti che latenti.
- Lavoro personale e comunitario che rafforzi e sviluppi
 - la capacità di resilienza e
 - individui nel tempo il pericoloso atteggiamento conformista che si accontenta di una semplice “tolleranza” della differenza.

3. *Spiritualità*: la vita interculturale, come proposta che emerge dalla nostra fede “cattolica” (che significa “universale”), è un processo personale e comunitario di conversione che dura per tutta la vita. L’etnocentrismo (considerare la nostra cultura come centro del mondo e norma per misurare le altre culture), gli stereotipi culturali e i loro conseguenti pregiudizi sono presenti nel mondo, nella chiesa e in ognuna di noi. Riconoscerlo e aprirci a livello personale e comunitario per decostruirli

significa iniziare un cammino di trasformazione o conversione. Come cammino spirituale, la vita e la missione interculturale, più che un obiettivo, sono una ricerca e un processo. Non ci sono ricette, né soluzioni rapide ai conflitti che comporta. Piuttosto, l'interculturalità ci sfida a convivere con i paradossi e le zone grigie degli spazi liminali che ci aprono alla trasformazione e alla crescita. Proprio per questa ragione, la vita interculturale ha la fragilità e la forza del "segno".

3. La debolezza e la forza di diventare un segno

I segni ci offrono spunti, ci danno indicazioni e portano verso qualcosa che va oltre noi stessi. Sono concreti, sono temporanei, devono essere interpretati e decodificati correttamente e, per tutto questo, i segni sono fragili e limitati ... ma hanno anche una straordinaria forza simbolica che può catturare la nostra immaginazione e connetterci con il trascendente, con i valori che non si vedono, con il senso della vita, l'utopia, la speranza e la fede.

In questo senso, il contributo che la vita consacrata può dare alla riflessione e alla prassi dell'interculturalità nel mondo di oggi è unico e urgente. Perché l'interculturalità, priva del suo potenziale simbolico e del suo orizzonte di un Progetto che la trascende (il Progetto del Regno), rischia di diventare un nuovo colonialismo. Una nuova forma di manipolazione nelle mani dei più potenti di turno. Uno strumento al servizio della logica di un sistema economico e politico che è intrinsecamente escludente e che s'impone senza misurare costi né conseguenze per le culture più vulnerabili, violate e umiliate, di milioni di persone che stanno "gridando" per sopravvivere.

Al contrario, l'interculturalità, come percorso spirituale, può fornire a noi e al mondo un'alternativa totalmente diversa. La vita religiosa di oggi, immersa com'è in un mondo sempre più globalizzato, è chiamata a rispondere ai segni dei tempi diventando essa stessa un segno contro-culturale e interculturale del progetto del Regno di Dio, che è radicalmente inclusivo ed egualitario:

²⁶ ... Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, ²⁷ poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. ²⁸ Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù." (Gal. 3,26-28)

Questa è stata l'esperienza fondante e rivoluzionaria delle prime comunità e dei primi discepoli di Gesù! L'inclusività radicale ed egualitaria dell'annuncio e della prassi di Gesù è stata l'identità caratteristica delle prime comunità che gradualmente le ha distinte dal giudaismo. Tuttavia, questo cammino è stato ed è un percorso fatto di progressi e regressi, momenti chiave di conversione personale e comunitaria. Ricordiamo, come uno degli esempi paradigmatici, la "conversione" di Pietro nel testo noto come la "Conversione di Cornelio" (At 10,1-48). In questa straordinaria storia preceduta dalla visione della tovaglia, Pietro è "sfidato" da Dio a mangiare animali considerati culturalmente e religiosamente impuri per lui, e finisce per rompere tutta una serie di tabù (ricevere e dare ospitalità ai pagani,

mangiare e fraternizzare con loro, entrare in casa loro e battezzarli, senza che siano stati prima circoncisi) per affermare, al culmine della sua totale meraviglia e stupore, che solo in quel momento veramente capiva che Dio non fa preferenze di persone:

³⁴Pietro prese la parola e disse: “In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ³⁵ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto”. (At 10,34-35)

In Gesù stesso possiamo rintracciare la sua “conversione” dall’etnocentrismo, che umanamente ha condiviso con noi, nel suo incontro con la donna cananea o sirfenicia, quando Gesù si lascia sfidare e interpellare da lei, fino ad accettare di abbandonare una prima posizione chiaramente escludente. In questo racconto, vediamo come Gesù lascia che la donna gli insegni che la Buona Novella di Dio e del Regno che era venuto ad inaugurare non era solo per il popolo di Israele (cfr Mt 15,21-28; Mc 7,24- 30).

La buona notizia dello Spirito è che la congiuntura storica in cui ci troviamo oggi ci invita ad assumere il multiculturalismo delle nostre comunità, società e servizi pastorali come una possibilità di conversione e trasformazione invece di considerarla come un problema da risolvere. Non è e non sarà facile, non ci darà la sicurezza e la stabilità che abbiamo perduto e che rimpiangiamo. Non offre ricette che ci garantiscano il successo. Tuttavia, se l’interculturalità come Progetto radicalmente inclusivo del Regno inaugurato da Gesù cattura la nostra immaginazione, avrà la straordinaria forza di trasformare le nostre comunità nel segno di cui il mondo di oggi, diviso, frammentato e in conflitto, ha bisogno e che sta reclamando.

Immaginiamo i nostri carismi rifondati dall’incontro con i valori di altre culture. Proviamo a intravedere la multiforme ricchezza che acquisterebbero. Tuttavia, questa Pasqua non verrà senza una croce. Dare vero spazio all’interculturale implica “lasciar andare” ciò per cui forse abbiamo dato, come istituzione, la nostra vita e la nostra passione per molti anni, per dare spazio al nuovo che sta emergendo. La cultura “E” è frutto di un processo di sinergia in cui il risultato è più grande della semplice somma delle parti.

4. L’urgenza di un’opzione intenzionale a partire dalla profezia e per la speranza

Come ogni processo vocazionale di chiamata e conversione, l’interculturalità non è solo destinata alla nostra crescita personale e/o comunitaria che ci porta unicamente a cercare una vita più tranquilla, confortevole e tollerante. La vita e la missione interculturale oggi diventeranno un segno di speranza profetica, se si costruiranno come un nuovo stile di vita alternativo. La rifondazione della vita religiosa oggi non può realizzarsi al margine dell’interculturalità come segno dei tempi di questo nostro mondo.

“Poiché l’umanità è diventata così scandalosamente divisa e contrapposta, noi (a livello individuale e corporativo) dobbiamo fare una scelta. O preferiamo continuare a peccare - per esclusione, separazione e difendendo limiti - e ogni giorno mangiare e bere giudizi a noi stessi ... O decidiamo di accettare oggi l’opzione radicale di Dio per l’umanità e, con il suo aiuto e la nostra determinazione, cambiare le nostre vite. Non esiste una terza via. Il futuro dell’umanità e quello della Chiesa possono dipendere da questo”. (Anthony Gittins)

La vita interculturale come opzione intenzionale per le comunità religiose che attraversano i confini e si aprono al “diverso”, decostruendo la “presunta” e anti-evangelica superiorità di alcuni su altri/e, diventa un “laboratorio” nel quale provare - con la propria vita – rapporti diversi tra le culture: relazioni di servizio nell’uguaglianza e non di dominio, di empowerment reciproco e non di gerarchie che rimpiccioliscono o soffocano la vita, di dialogo e non di assimilazione, di incontro e non di colonizzazione, d’inculturazione e d’interculturazione.

Tuttavia, assumere l’interculturalità dal Progetto del Regno non è solo un esercizio intracomunitario. La vera ricchezza di questa prassi, che si gioca nel quotidiano della vita ad-intra, è il potenziale impatto profetico che la trasformerà in speranza per il mondo di oggi. L’interculturalità sarà segno di speranza profetica per l’umanità, se la nostra stessa esperienza di convivenza, valorizzando e lasciando reciprocamente spazio trasformante alla “differenza” che viviamo al nostro interno, ci metterà in cammino per andare incontro al diverso, all’emarginato, a chi oggi è reso invisibile e sfruttato.

Solo chi è passato attraverso la conversione personale dall’etnocentrismo alla sensibilità interculturale avrà occhi per vedere e reagire alla sofferenza degli invisibili ed esclusi del mondo attuale. Come nella parabola del “Buon Samaritano”, solo lo “straniero”, colui dal quale non ci si aspettava nulla, poté prima vedere e dopo assistere colui che giaceva sul ciglio della strada, rinnovando la sua speranza e denunciando, implicitamente e profeticamente, la cecità del levita e del sacerdote che passarono oltre ... (cf. Lc 10, 25-37)

Anche noi, se ci lasciamo sfidare e arricchire dallo sguardo dello “straniero” e del culturalmente “diverso”, renderemo possibile la rifondazione dei nostri carismi, allargando la visione dei nostri fondatori in un modo che forse oggi non possiamo nemmeno intravedere. Non è un percorso facile né sarà privo di sfide, ma se rispondiamo ai segni dei tempi confidando nell’opera dello Spirito, potremo annunciare la buona notizia dell’interculturalità e denunciare tutto ciò che la nega, con la forza e la ricchezza del Progetto radicalmente inclusivo del Regno che Gesù ha inaugurato.

¹ I grafici che seguono e il modo di presentarli sono tratti da Gittins, Anthony J., *Vivendo la Misión Interculturalmente: Fe, Cultura y Renovación de la Práctica* (Kindle Locations 621-746). Liturgical Press. Kindle Edition.

SEMINATRICI DI SPERANZA PROFETICA: LA CHIAMATA AL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Prof. ssa Donna Orsuto

Originaria dell'Ohio, Donna Orsuto è co-fondatrice e direttrice del Lay Centre at Foyer Unitas (www.laycentre.org). È inoltre professoressa ordinaria presso l'Istituto di Spiritualità della Pontificia Università Gregoriana di Roma. Tiene numerose conferenze e ritiri in varie parti del mondo. È impegnata nel dialogo ecumenico e interreligioso, avendo ricoperto il ruolo di consultore per il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso (2001-2006) e attualmente il ruolo di membro della Commissione episcopale per l'Ecumenismo e il Dialogo nella diocesi di Roma. Il 7 ottobre 2011, Papa Benedetto XVI l'ha nominata Dama dell'Ordine equestre di San Gregorio Magno.

Originale in Inglese

“Eccoci qui, io e te, e spero ci sia un terzo in mezzo a noi, il Cristo.”

Aelredo di Rievaulx, *L'amicizia spirituale*

“Questo dialogo interreligioso è una condizione necessaria per la pace nel mondo, e pertanto è un dovere per i cristiani, come per le altre comunità religiose.”

Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, 250

“Quando scegliamo la speranza di Gesù, a poco a poco scopriamo che il modo di vivere vincente è quello del seme... donare la vita, non possederla. “

Papa Francesco, *Udienza Generale*, 12 aprile 2017

Grazie per avermi invitato a riflettere con voi sul tema “*Seminatrici di Speranza Profetica: La Chiamata al Dialogo Interreligioso*.” Vorrei cominciare con l'immagine che vedete proiettata sullo schermo. Questo dipinto, dal titolo “Followers of God”, è stato realizzato nel 1978 dall'artista francese Dolores Puthod.¹ Mostra Papa Paolo VI in Piazza San Pietro con le braccia aperte pronto ad accogliere i vari leader religiosi. Quell'anno in realtà non c'è mai stato questo incontro² e leggendo i documenti ufficiali della Chiesa sul dialogo interreligioso del 1978, si direbbe anzi che un incontro di questo genere in Vaticano tra il Santo Padre e i rappresentanti delle religioni del mondo sembrava quasi impensabile.

Se è vero che *Nostra Aetate* era stata promulgata e che Paolo VI aveva richiamato al dialogo in *Ecclesiam Suam*, praticandolo lui stesso nei viaggi apostolici, i tempi forse non erano ancora maturi per accogliere i leader delle religioni del mondo in Vaticano. Tuttavia, nel corso degli anni, molti avevano avuto il coraggio

profetico di immaginare un futuro diverso dal passato. Lungo il cammino, queste donne e uomini, in silenzio, gentilmente e pazientemente hanno lavorato per rendere questo sogno realtà. *Oggi incontri di questo tipo tra il Papa e i leader del mondo sono considerati quasi come la norma sia in Vaticano sia in occasione di viaggi apostolici.* Un esempio recente è la visita di Papa Francesco negli Emirati Arabi Uniti e in Marocco.³ Una caratteristica del suo pontificato è, infatti, il dialogo di fraternità con popoli di altre religioni.

I semi per l'approccio di Francesco al dialogo sono stati piantati durante il Concilio Vaticano II. Sono stati poi coltivati durante i pontificati di Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Riconoscere questa progressione è importante perché ci incoraggia a vivere la nostra chiamata al dialogo interreligioso. Siamo invitati a camminare insieme in comunione con i leader della nostra Chiesa. Come dice un proverbio africano, “ Se vuoi andare veloce, vai da solo. Se vuoi andare lontano, vai insieme.”

Nella prima parte di questa presentazione, porrò l'accento su alcuni degli elementi chiave del Magistero relativi a questi decenni di dialogo che ci aiuteranno a comprendere il contesto della nostra chiamata a essere seminatrici profetiche di speranza oggi attraverso la nostra partecipazione al dialogo interreligioso. Nella seconda parte, tenterò di rispondere alle domande: perché Papa Francesco tende la mano a persone di altre religioni? Perché dovremmo fare lo stesso? Come possiamo essere seminatrici di speranza profetica mentre viviamo questa chiamata a partecipare al dialogo interreligioso?

I. Da *Nostra Aetate* a Papa Francesco

Un punto di riferimento per la nostra chiamata contemporanea al dialogo interreligioso è la Dichiarazione del Concilio Vaticano II “*Nostra Aetate*”.⁴ Questo documento dinamico (direi anche profetico e coraggioso) del 1965 non ci presenta il dialogo in modo astratto, ma piuttosto ci ricorda che l'incontro tra i popoli è al centro del dialogo. L'obiettivo di questo incontro è crescere nella comprensione reciproca. Ad esempio, soprattutto per quanto riguarda il dialogo tra Cristianità e Islam, *Nostra Aetate* 3 afferma che:

Se, nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorti tra cristiani e musulmani, il sacro Concilio esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione. (NA 3).

Uno dei modi per crescere nella mutua comprensione è la partecipazione al dialogo interreligioso.

La prima enciclica di Paolo VI, *Ecclesiam Suam*, un documento che ha fortemente influenzato Papa Francesco,⁵ ha ancora molto da dirci sul dialogo in generale che può essere applicato anche in particolare allo scambio interreligioso. Secondo Paolo VI, *entriamo in dialogo perché la nostra esperienza dell'amore di Dio ci incoraggia a farlo. Siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo per la comunione e il dialogo.* La storia della salvezza è la

manifestazione di questo dialogo. La storia della salvezza è la narrazione esatta di questo lungo dialogo in continuo cambiamento. È una conversazione di Cristo con l'umanità. È prima di tutto un dialogo d'amore, poiché è così che Dio è conosciuto. Onoriamo e serviamo Dio condividendo quest'amore con l'altro. Un dialogo autentico non può esistere senza amore.

In *Ecclesiam Suam*, Paolo VI suggerisce che il dialogo presenta quattro caratteristiche chiave.⁶ Anche se messe in luce più di cinquanta anni fa, esse ci sono molto utili oggi e ci pare opportuno ricordarle. Prima di tutto, il dialogo deve caratterizzarsi per la *chiarezza* [*Primum omnium perspicuitate colloquium praestae aequum est.*]. Quando mi metto in dialogo con l'altro, il linguaggio con cui mi esprimo è comprensibile, accettabile e accurato? Si potrebbe aggiungere che la chiarezza implica una comprensione precisa della propria identità personale. Ad esempio, negli ultimi venticinque anni, ho avuto il privilegio di poter vivere con persone di diversa provenienza religiosa: fratelli e sorelle ebrei, musulmani, buddisti e induisti. Nel vivere questo dialogo di vita quotidiana, sarebbe ingiusto fingere che il fatto di vivere la mia fede di cristiana cattolica romana non fosse essenziale nella mia vita. Allo stesso modo, la loro fede e le loro pratiche religiose sono parte integrante della loro vita e meritano di essere rispettate. È proprio perché vediamo chiaramente la nostra identità religiosa personale che possiamo entrare in dialogo.

La seconda caratteristica suggerita da Paolo VI è la *mitezza* (*lenitas*). Oggi non si parla molto di mitezza, ma è un atteggiamento fondamentale per un dialogo autentico. Mi è capitato spesso di notare che nelle traduzioni inglesi di *Ecclesiam suam* si utilizza la parola *umiltà* al posto di mitezza. In entrambi i casi, l'esempio è Cristo stesso che è "mite" (*mitis*) e "umile" (*humilis*) di cuore" (*Mt* 11,29). I miti sono liberi dall'arroganza e dal risentimento, anche dopo l'ingiuria o il rimprovero. La mitezza non è compatibile con metodi di azione violenti (siano essi fisici o psicologici). La mitezza suscita una gentilezza per cui nessuno dovrebbe imporsi o forzare l'altro o un modo di vita.⁷ Quando viviamo veramente questa beatitudine (*Mt* 5,4), impariamo anche a non prenderci troppo sul serio. Iniziamo a riconoscere che la provvidenza di Dio opera in modi sorprendenti nelle nostre vite e che questo si manifesta nel modo con cui ci avviciniamo al dialogo.⁸

La terza caratteristica è la *fiducia o la confidenza* (*fiducia*). Ciò non comporta solamente la virtù della parola propria, ma anche il riconoscimento della buona volontà di entrambe le parti coinvolte nel dialogo.

La fiducia ci permette di affermare la verità con franchezza, ma questa verità è sempre espressa nella carità (*Ef* 4, 15).

La quarta caratteristica è la *prudenza* (*prudentia*) che ci incoraggia ad adattarci a quanti ci circondano. Ciò significa tenere conto delle condizioni psicologiche di chi ascolta. Ci incoraggia a imparare veramente ad ascoltare l'altro. Si tratta tuttavia di un ascolto che richiede *di ascoltare talvolta le parole dietro le parole*, come piace dire a uno dei miei amici. Ciò che le persone cercano di comunicare è spesso celato. Dietro una parola maldestra potrebbe nascondersi un gesto d'amore. Una parola di rabbia potrebbe mascherare dolore e sofferenza. Una parola di timidezza potrebbe

essere in realtà una richiesta d'amore e accettazione. Fino a quando non impareremo ad ascoltare le parole che si celano dietro le parole, il nostro dialogo non raggiungerà mai un livello di profondità tale da trasformare noi stessi e gli altri. Non è semplice perché spesso cerchiamo di formulare una risposta già mentre l'altra persona sta parlando. Ritengo le prime righe della Regola di San Benedetto molto utili per capire come imparare ad ascoltare. Nel prologo, San Benedetto afferma "Ascolta attentamente...gli insegnamenti del maestro e l'orecchio del tuo cuore."⁹ In primis, c'è un invito ad "ascoltare attentamente" (*obsculta*) e poi c'è la chiamata all'ascolto dell'altro con "l'orecchio del tuo cuore" "*inclina aurem cordis tui*".

San Giovanni Paolo II è stato profondamente influenzato da *Ecclesiam Suam* e ha messo in pratica quanto detto da Paolo VI sul dialogo.¹⁰ Senza paura e profeticamente, ha aperto la strada a una maggiore comprensione con persone di altre religioni. Come dimenticare l'incontro storico ad Assisi nel 1986 dove ha incontrato per la prima volta i leader religiosi provenienti da tutto il mondo? E nel 1999, ha tenuto un incontro simile, un'Assemblea Interreligiosa, nella piazza di San Pietro.¹¹

Nella sua Esortazione Apostolica, *Redemptoris Missio*, Giovanni Paolo II ci ha anche ricordato che il dialogo e l'annuncio sono intimamente legati e si sostengono vicendevolmente.¹² Egli distingue inoltre vari tipi di dialogo. Il primo tipo che probabilmente vi viene in mente è il cosiddetto *dialogo di esperti o dello scambio teologico*. Questo dialogo ufficiale è condotto a livello globale dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e a livello locale dai dialoghi regionali organizzati dalle conferenze episcopali e dalle diocesi. Negli ultimi anni, il cerchio dei partecipanti, nel maggior numero dei casi, almeno a livello internazionale, si è esteso fino a includere donne, tra cui religiose, che contribuiscono offrendo le loro competenze e partecipando pienamente all'elaborazione dei testi ufficiali.¹³ Esistono altre forme ed espressioni di dialogo che includono il dialogo di vita, il dialogo di azione e il dialogo dell'esperienza religiosa.¹⁴ Papa Francesco ha recentemente parlato di dialogo di fraternità, ma ne riparleremo tra poco! Un punto è chiaro: *il dialogo interreligioso non è un'attività opzionale nella chiesa*. Oserei dire che il dialogo dovrebbe essere inteso come un modo di vita *per tutti noi*.

È stato suggerito che se Papa Paolo II ha piantato i semi per promuovere il dialogo, Papa Benedetto XVI ha potato le piante¹⁵, e Papa Francesco ha raccolto i frutti. Concentrarmi sulle varie dimensioni dell'approccio al dialogo di Papa Benedetto esulerebbe dalle finalità di questa breve riflessione. Vorrei però fare menzione soltanto di un aspetto del suo pontificato: ha sempre ritenuto molto importante coltivare relazioni di amicizia con persone di altre religioni. Se leggete attentamente i suoi discorsi sul dialogo interreligioso, il tema dell'amicizia emerge chiaramente.

L'amicizia è una dimensione importante anche nell'approccio di Papa Francesco con persone di altre religioni. Il suo approccio può essere pienamente compreso solo nell'ambito dell'invito a creare una cultura dell'incontro. Spiega:

Questa parola per me è molto importante: l'incontro con gli altri. Perché?

*Perché la fede è un incontro con Gesù, e noi dobbiamo fare la stessa cosa che fa Gesù: incontrare gli altri. Noi viviamo una cultura dello scontro, una cultura della frammentazione, una cultura . . dello scarto. (. . .) [Noi] dobbiamo creare una 'cultura dell'incontro, una cultura dell'amicizia, una cultura dove troviamo fratelli, dove possiamo parlare anche con quelli che non la pensano come noi, anche con quelli che hanno un'altra fede, che non hanno la stessa fede. Tutti hanno qualcosa in comune con noi: sono immagini di Dio, sono figli di Dio.*¹⁶

Questa citazione rileva due punti importanti. Prima di tutto, l'incontro con l'altro è il modo con cui Gesù è e agisce. Alla base del nostro incontro con l'altro vi è l'esperienza profonda che ognuno di noi ha avuto di un incontro con Cristo. Come cristiani, siamo invitati a essere in dialogo con l'altro, ma sempre con una terza persona, Cristo, che è sempre presente. Come ha scritto Aelredo di Rievaulx nel suo libro classico *Amicizia Spirituale*, "Eccoci qui, io e te, e spero ci sia un terzo in mezzo a noi, il Cristo."¹⁷ Cristo è il fondamento, il centro e il fine ultimo di tutti i dialoghi con l'altro. Nel nostro dialogo con l'altro, siamo invitati a ricercare e riconoscere il volto di Cristo in mezzo a noi. Inoltre, Papa Francesco ci ricorda che abbiamo tutti qualcosa in comune: siamo tutti creati a immagine e somiglianza di Dio. Una conseguenza di questo insegnamento è che siamo tutti fratelli e sorelle, gli uni degli altri. Siamo chiamati a "esserci" gli uni per gli altri.¹⁸ Siamo "esseri dell'incontro".¹⁹

In questa prima sezione, ho brevemente delineato il contesto per cui il dialogo è parte integrante della nostra chiamata come cristiani. Abbiamo visto che non si tratta di un'attività opzionale per noi. Come Religiose chiamate a essere Seminatrici di Speranza Profetica, siete invitate a vivere questa chiamata. Potreste chiedervi, soprattutto visto le molte altre sfide che vivete, *perché seguire l'esempio di Papa Francesco e impegnarsi nel dialogo interreligioso?* Come possiamo prepararci a vivere questa chiamata? Quali sono alcuni passi concreti che possiamo intraprendere per rispondere in modo profetico a questa chiamata? Su questo incentrerò la seconda parte di questa riflessione.

II. Diventare testimoni profetici di speranza

Anche non considerando i documenti ufficiali del Magistero, ci basta accedere ai social media per renderci conto dell'urgenza di aprire un dialogo con l'altro. Con tutti i conflitti che ci sono nel mondo oggi, non possiamo permetterci di stare a guardare e far finta che il dialogo non ci riguardi. *Siamo tutti corresponsabili della missione della Chiesa nel mondo e siamo tutti chiamati a essere protagonisti del dialogo interreligioso.* Come ha detto Papa Francesco, "il dialogo è una condizione necessaria per la pace nel mondo, e pertanto è un dovere per i cristiani, come per le altre comunità religiose."²⁰ Tutti noi, nel nostro piccolo, possiamo fare la differenza, se solo siamo coraggiosi e profetici al punto da rischiare di coinvolgere "l'altro". *Ci impegniamo nel dialogo interreligioso semplicemente perché dobbiamo.*

In questa sezione, vorrei proporvi cinque passi concreti per impegnarci nel dialogo interreligioso oggi.

Primo, riconoscere che molte di voi sono già direttamente coinvolte nel dialogo interreligioso e rafforzare queste relazioni.

Molte delle vostre congregazioni religiose stanno già piantando semi di speranza profetica: le vostre scuole, i vostri ospedali e le vostre istituzioni servono persone di altre religioni e lo fanno da anni. Molte di voi hanno lavorato insieme con persone di altre religioni nei vostri apostolati. L'impatto che avete generato non può essere sottovalutato. Ho scoperto di recente come, ad esempio, in Palestina, una congregazione religiosa che si occupa di bambini con disabilità di provenienza religiosa e culturale diversa, ha creato uno spazio dove è perfettamente normale per genitori e bambini di religioni diverse festeggiare i compleanni insieme.

Molte religiose si sono mostrate solidali con persone di altre religioni in situazioni strazianti di sofferenza. Nei paesi devastati dalla guerra, molte religiose hanno deciso di rimanere. Penso per esempio ai sedici martiri algerini da poco beatificati, tra cui sei religiose.

Nel riconoscere e ringraziare Dio per quello che già state facendo, potreste anche porvi la domanda: ci sono modi per rafforzare i legami che sono già presenti?

Secondo, tendere la mano al proprio vicino.

Papa Francesco non ci incoraggia semplicemente a incontrare l'altro, ma a costruire relazioni d'amicizia. Concretamente ciò significa che non possiamo aspettare che accada una tragedia, un attacco terroristico o un disastro naturale per tendere la mano all'altro. Dobbiamo porci questa domanda *ora*: chi è il mio vicino? Chi sono le persone di altre religioni nel mio quartiere, nella mia città? Anche se gli esperti medici potrebbero non essere oggi d'accordo, forse potremmo applicare il consiglio di Aristotele: l'amicizia richiede tempo e pertanto dobbiamo mangiare il proverbiale sale insieme. Non dobbiamo applicare il proverbio alla lettera, ma quanto è suggerito sulla condivisione della tavola è necessario per impegnarci nel dialogo interreligioso.²¹ C'è qualcosa di sacro nell'ospitalità e nella condivisione della tavola che abbatte le barriere e apre la comunicazione. Non ci sorprende infatti che i Vangeli ritraggano spesso Gesù a tavola con qualcuno e che proprio durante un pasto Gesù abbia scelto di farsi dono per noi nell'Eucaristia.²² Nella pratica, questo può significare scoprire dove sono celebrate le festività religiose del mio vicino e avvicinarlo per invitarlo a mangiare insieme o partecipare alle sue celebrazioni. So di religiose che in paesi dove sono una minoranza, si uniscono regolarmente a famiglie musulmane per l'Iftar, la giornata di festa che interrompe il digiuno del Ramadan.

Terzo, scacciare la paura con la conoscenza: scoprire qualcosa in più sulle persone di altre religioni e le loro credenze.

I religiosi hanno una responsabilità particolare: sono chiamati a diffondere un amore che scacci la paura. Alcuni studiosi affermano che la frase "non temere" è ripetuta 366 volte nella Bibbia, una per ogni giorno dell'anno, anno bisestile incluso! Vediamo che una cultura dell'incontro e del dialogo può nascere solo se non

ci lasciamo paralizzare dalla paura. Occorre, infatti, molto coraggio per rischiare di tendere la mano all'altro, soprattutto dopo esperienze di violenza estrema. Tuttavia quando le persone hanno avuto il coraggio di superare le loro paure e hanno accettato il rischio di tendere la mano all'altro, i risultati hanno prodotto vere e proprie trasformazioni.

Uno dei modi per superare la paura è una conoscenza più profonda dell'altro. La conoscenza può sradicare le percezioni false che possiamo avere dell'altro e della sua religione. Per questo motivo, Papa Francesco sottolinea l'importanza di una formazione adeguata, soprattutto nella promozione del dialogo, ad esempio con l'Islam. Afferma che,

Per sostenere il dialogo con l'Islam è indispensabile la formazione adeguata degli interlocutori, non solo perché siano solidamente e gioiosamente radicati nella loro identità, ma perché siano capaci di riconoscere i valori degli altri, di comprendere le preoccupazioni soggiacenti alle loro richieste e di fare emergere le convinzioni comuni. Noi cristiani dovremmo accogliere con affetto e rispetto gli immigrati dell'Islam che arrivano nei nostri Paesi, così come speriamo e preghiamo di essere accolti e rispettati nei Paesi di tradizione islamica. (*Evangelii Gaudium*, 253)

Anche se molte religiose nelle vostre congregazioni sono già direttamente coinvolte in un dialogo di vita con induisti, musulmani, buddisti, etc...ci si potrebbe domandare: quante suore hanno ricevuto una formazione formale in altre religioni?

Una conoscenza di base delle altre religioni è importante per tutti noi, tuttavia vorrei proporre un passo in più: abbiamo bisogno di religiose altamente formate che possano dare il loro contributo durante i dialoghi ufficiali.²³ Ciò comporterà investire notevoli risorse nell'istruzione e nella formazione delle vostre suore per il dialogo interreligioso. Ci rendiamo sempre più conto che una comunità che offre un continuo supporto spirituale e professionale, è essenziale per sostenere e aiutare i leader che hanno una formazione nel dialogo interreligioso, non soltanto durante gli anni di formazione, ma anche nel corso della loro vita professionale. Conferenze, seminari, incontri formali e non, ritiri e l'uso dei social media sono essenziali per la condivisione d'informazioni, la scoperta di nuove idee e il sostegno reciproco.

I presupposti e i requisiti per il dialogo interreligioso stanno diventando sempre più rigorosi. Per un dialogo efficace non è soltanto necessario riconoscere la sincerità e la buona volontà di tutti i partecipanti, ma è necessario includere un'attenta analisi delle varie posizioni e un'accorta valutazione dei presupposti dietro ciascuna posizione. A questo fine, tutti gli studiosi moderni ed esponenti delle scienze devono essere inclusi nel dialogo. Assumersi l'impegno di preparare più religiose affinché possano partecipare con competenza al dialogo insieme ai religiosi migliorerebbe la qualità del dialogo e offrirebbe una testimonianza più credibile dell'insegnamento della Chiesa sull'uguaglianza e la complementarità di donne e uomini.²⁴

Ci sono numerosi istituti di formazione e opportunità a Roma e in altre parti del mondo, dove sono disponibili borse di studio per sostenere le suore interessate

a ricevere una formazione sul dialogo interreligioso (Potete rivolgervi a Sr. Pat Murray per maggiori informazioni!).

Quarto, pregare; pregare per la pace tra i popoli di religioni diverse.

Nel suo discorso alla Conferenza sulla Fratellanza negli Emirati Arabi Uniti, Papa Francesco ha affermato:

... La preghiera è imprescindibile: essa, mentre incarna il coraggio dell'alterità nei riguardi di Dio, nella sincerità dell'intenzione, purifica il cuore dal ripiegamento su di sé. La preghiera fatta col cuore è ricostituente di fraternità. Perciò, «quanto al futuro del dialogo interreligioso, la prima cosa che dobbiamo fare è pregare. E pregare gli uni per gli altri: siamo fratelli! Senza il Signore, nulla è possibile; con Lui, tutto lo diventa! Possa la nostra preghiera – ognuno secondo la propria tradizione – aderire pienamente alla volontà di Dio, il quale desidera che tutti gli uomini si riconoscano fratelli e vivano come tali, formando la grande famiglia umana nell'armonia delle diversità».

[Papa Francesco continua] Non c'è alternativa: o costruiremo insieme l'avvenire o non ci sarà futuro. Le religioni, in particolare, non possono rinunciare al compito urgente di costruire ponti fra i popoli e le culture. È giunto il tempo in cui le religioni si spendano più attivamente, con coraggio e audacia, senza infingimenti, per aiutare la famiglia umana a maturare la capacità di riconciliazione, la visione di speranza e gli itinerari concreti di pace.²⁵

Qui Papa Francesco sta incoraggiando le persone di tutte le religioni a pregare per la pace. Vorrei lanciare un appello a voi, Superiori Generali. So che molte delle vostre congregazioni danno mandato ai membri più anziani di pregare per alcune persone o apostolati. Sarebbe possibile dare mandato ad alcune suore di pregare, ad esempio, per le persone di altre religioni nella vostra parte del paese o per la pace tra i popoli di religioni diversi nelle regioni più tormentate del mondo?

Quinto, guardare l'altro con gli occhi di Dio: contemplazione e dialogo.

In conclusione vorrei concentrarmi su un atteggiamento fondamentale del dialogo: guardare l'altro con gli occhi di Dio. Non c'è da sorprendersi che il dialogo interreligioso si sia sviluppato soprattutto tra quanti condividono un vicendevole dialogo di esperienza religiosa. La contemplazione come stile di vita fa sì che riusciamo non soltanto a guardare Dio, ma anche a guardare gli altri con gli occhi di Dio. Nell'episodio ben noto a tutti del martirio dei sette trappisti in Algeria e nel toccante testamento di Dom Christian de Chergé troviamo un'intuizione che può spiegare cosa questo voglia dire. Il suo *Testamento* ha un sottotitolo *Quand un À-Dieu s'envisage* o "quando si contempla un addio". Molto più forte dell'equivalente inglese "farewell", adieu significa letteralmente "ad- Dio". La parola *en-visagé* significa previsto o contemplato, ma può anche indicare qualcosa che ha ricevuto un *visage* o a cui è stato dato un volto (in linea con il pensiero filosofico di Emanuel Levinas). Pertanto il sottotitolo potrebbe significare "Contemplando quando Dio ha ricevuto un volto."²⁶

In questa situazione, possiamo forse capire la profondità delle parole di Dom Christian:

E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo *Grazie* e questo *"Ad-dio"* profilatosi con te.²⁷

Nel commentare questo passaggio, Dom Armand Veilleux nota che "questa capacità di vedere il volto di Dio, l'incarnazione di Dio, nella persona che ti sta tagliando la gola è senza dubbio il frutto di una profonda vita contemplativa vissuta in relazione profonda con un gruppo di fratelli, con una Chiesa e con l'intera famiglia umana."²⁸ Se "il dialogo è il nuovo nome della carità" (VC 74), quale miglior espressione della carità se non dare la vita per gli altri? Leggendolo, questo episodio toccante ci ricorda che *la migliore preparazione al dialogo è una vita di contemplazione*. Questo è ciò che ci permette di vedere il volto di Cristo nell'altro e che ci porterà a un dialogo senza frontiere.

In conclusione, vorrei citare le parole di Sr. Yvonne Gera, suora francescana missionaria di Maria, che ha lavorato per ventidue anni in Algeria e che conosceva personalmente tutti i martiri algerini da poco beatificati. Quando le veniva chiesto cosa si potesse dire ai religiosi che vivono in paesi di crisi, era solita rispondere:

Siamo missionarie. Qualunque cosa accada, siamo missionarie. Sappiamo che questa è la nostra vocazione e dico una cosa, "riceverete più di quello donerete". A volte è difficile, sì, ma il Signore ci ha chiamati. Se le persone soffrono, noi soffriamo con loro. È la nostra vocazione e il Signore è sempre pronto ad aiutarci. Anche nella sofferenza o nel martirio. Questi diciannove martiri sapevano di essere stati presi di mira, ma sono rimasti. Non temete, il Signore è qui per aiutarvi.²⁹

"Non temete, il Signore è qui per aiutarvi": queste parole sono incoraggianti anche per voi, per me nel vivere la chiamata a impegnarci nel dialogo interreligioso. Mentre coraggiosamente piantiamo semi di speranza profetica nel mondo di oggi, ricordiamoci queste parole: "Non temete, il Signore è qui per aiutarvi".

¹ Per vedere una copia dell'immagine, cliccare qui: <https://www.google.com/search?q=followers+of+god+puth+od&tbm=isch&source=univ&sa=X&ved=2ahUKEwjy16n-krnhAhWFyKQKHS5PDQAQsAR6BAgJEA&biw=1440&bih=757#imgdii=tLny2VjRZJzCM:&imgsrc=CwqPAAG1G—fUM:>

² Il Papa incontrò i leader delle religioni mondiali in questo modo soltanto nel 1986— e l'incontro storico tra San Giovanni Paolo II e i leader religiosi non si svolse a Roma, ma ad Assisi. Un incontro interreligioso venne poi effettivamente organizzato a Piazza San Pietro nel 1999, ma soltanto in preparazione del Grande Anno Giubilare del 2000.

³ Cfr. il documento importante, risultato della visita apostolica di Papa Francesco presso gli Emirati Arabi Uniti: *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*:

https://w2.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa-francesco_20190204_documento-fratellanza-umana.html

⁴ Per un quadro generale cfr. Michael L. Fitzgerald, "Nostra Aetate, a Key to Interreligious Dialogue." *Gregorianum* 87, no. 4 (2006): 699-713. <http://www.jstor.org.proxy.library.georgetown.edu/stable/23581614>.

⁵ Cfr. Pierre de Charentenay, *Alla radice del magistero di Francesco: L'attualità di Ecclesiam Suam ed Evangelii Nuntiandi* (Vatican City: LEV, 2018).

⁶ Per la descrizione delle quattro caratteristiche del dialogo, cfr. *Ecclesiam suam* 81.

⁷ Cfr. "Meekness" in *Dictionary of the Bible*, a cura di Xavier Léon-Dufour (Boston: St Paul Multimedia, 1995³) dove si suggerisce che nel Vecchio Testamento Mosè incarna un modello di mitezza non basato sulla debolezza, ma sull'obbedienza a Dio. Mosè era docile e si fidava dell'amore di Dio (Nm 12,13; Sir 45,4; 1,27) e di conseguenza era mite con gli altri, soprattutto con i poveri (Sir 4,8). Nel Nuovo Testamento, Gesù rivela la mitezza di Dio (Mt 12, 18).

⁸ Cfr. Simon Tugwell, *Reflections on the Beatitudes* (London: Darton, Longman and Todd, 1980), soprattutto il Capitolo Quattro (pagg. 29-41) che si concentra sulla mitezza.

⁹ *Rule of Benedict 1980*, Prologo, "Obsculta, o fili, praecepta magistri, et inclina aurem cordis tui..." a cura di Timothy Fry et Al. (Collegeville: The Liturgical Press, 1981), pag. 156.

¹⁰ Per un'eccellente analisi complessiva cfr. John Borelli, "John Paul II and Interreligious Dialogue." In *New Catholic Encyclopedia Supplement, Jubilee Volume: The Wojtyla Years*, a cura di Polly Vedder, 81-88. Detroit, MI: Gale, 2000. *Gale Virtual Reference Library* (consultato il 2 febbraio 2019).

¹¹ Sull'Assemblea Interreligiosa cfr. *Pro Dialogo 2000*, pagg. 7-16.

¹² Cfr. Giovanni Paolo II, *Redemptoris Missio*, 55: "Il dialogo inter-religioso fa parte della missione evangelizzatrice della chiesa. Inteso come metodo e mezzo per una conoscenza e un arricchimento reciproco, esso non è in contrapposizione con la missione *ad gentes*

anzi ha speciali legami con essa e ne è un'espressione. ..

Alla luce dell'economia di salvezza, la chiesa non vede un contrasto fra l'annuncio del Cristo e il dialogo interreligioso; sente, però, la necessità di comporli nell'ambito della sua missione *ad gentes*. Occorre, infatti, che questi due elementi mantengano il loro legame intimo e, al tempo stesso, la loro distinzione, per cui non vanno né confusi, né strumentalizzati, né giudicati equivalenti come se fossero intercambiabili."

¹³ Ad esempio, le donne hanno partecipato, anche se in numero limitato, ai dialoghi ufficiali organizzati dal Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso. Un buon punto di partenza è rivedere i vari volumi di *Pro Dialogo* che elencano regolarmente i vari dialoghi e talvolta includono i nomi dei partecipanti.

¹⁴ Giovanni Paolo II cita questi tipi di dialogo in *Redemptoris Missio* 11.

¹⁵ Cfr. il ben costruito articolo di Emil Anton. "Mission Impossible? Pope Benedict XVI and Interreligious Dialogue." *Theological Studies* 78.4 (2017): 879-904.

¹⁶ Papa Francesco, *Veglia di Pentecoste con i movimenti ecclesiali*, 18 maggio 2013. http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2013/may/documents/papa-francesco_20130518_veglia-pentecoste.html

Cfr. anche Diego Fares, *The Heart of Pope Francis. How a New Culture of Encounter is Changing the Church and the World* (New York: The Crossroad Publishing Company/A Herder&Herder Book), 2015), pag. 17.

¹⁷ Aelredo di Rievaulx, *l'amicizia Spirituale* (Kalamazoo, Michigan: Cistercian Publications, 1977), pag. 51.

¹⁸ Per un eccellente articolo sull'argomento cfr. James Fredericks, "The Dialogue of Fraternity. Pope Francis' Approach to Religious Engagement", *Commonweal* (21 marzo 2017) <https://www.commonwealmagazine.org/dialogue-fraternity> consultato il 13 novembre 2018).

¹⁹ Farres, pag. 22, citazione di Francesco.

²⁰ Francesco, *Evangelii Gaudium*, 250.

²¹ Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, VIII, 4, 25 dove Aristotele sottolinea che occorre tempo per sviluppare un'amicizia. C'è bisogno di tempo per conoscersi, perché "secondo il proverbio, infatti, non è possibile conoscersi reciprocamente finché non si è consumata insieme la quantità di sale di cui parla appunto

il proverbio. Per conseguenza, non è possibile accogliersi come amici, né essere amici, prima che ciascuno si sia manifestato all'altro degno di essere amato e prima che ciascuno abbia ottenuto la confidenza dell'altro. "

²² Cfr. Eugene Laverdiere, *Dining in the Kingdom, The Origins of the Eucharist According to Luke* (Chicago: Liturgy Training Publications, 1994).

²³ Quando si organizzano eventi interreligiosi, dovrebbe essere normativo lavorare insieme, donne e uomini, nella pianificazione, esecuzione e valutazione del programma. A tal proposito, religiose e religiosi hanno dato un ottimo esempio con la creazione della Commissione per il Dialogo Interreligioso UISG-USG. Dal 2002, questa commissione, costituita da sedici donne e uomini, si incontra regolarmente per "sviluppare consapevolezza e conoscenza tra le congregazioni religiose residenti a Roma sull'importanza del ministero del dialogo interreligioso." Un altro esempio è il Dialogo Interreligioso Monastico grazie al quale da più di quaranta anni, monaci e monache portano avanti il dialogo con buddisti, induisti e musulmani.

²⁴ Cfr. Kathleen McGARVEY, OLA "The Church

and Christian-Muslim Relations in Africa In service to Reconciliation, Justice and Peace. *Gender: Where are the Women in Interreligious Dialogue?*", ricerca presentata alla CAFOD/ Heythrop conference, 28-29 Ottobre 2009, Londra. http://www.olaireland.ie/files/9714/1933/2213/The_Church_and_Christian-Muslim_Relations_in_Africa.pdf cfr. anche manuale, *Muslim and Christian Women in Dialogue: The Case of Northern Nigeria* (Bern: Brill, 2009).

²⁵ Cfr. http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/february/documents/papa-francesco_20190204_emiratiarabi-incontrointerreligioso.html

²⁶ Armand Veilleux, "Community, Church and the Contemplative Life," in *The Gethsemane Encounter. A Dialogue on the Spiritual Life by Buddhist and Christian Monastics*, a cura di Donald Mitchell and James Wiseman (New York: Continuum, 1999), pag. 133.

²⁷ Come citato in Veilleux, pag. 133.

²⁸ Veilleux, pag. 133.

²⁹ Intervista, 7 dicembre 2018 <https://zenit.org/articles/franciscan-sister-recalls-algerian-martyrs/>

LA DIVERSITÀ È PARTE DELLA NATURA, MA LA TOLLERANZA E IL RISPETTO DOVREBBERO ESSERE COLTIVATI

Dewi Maharani

Dewi Maharani, quarta di cinque figli, è nata a Semarang, città portuale del nord dell'isola di Giava, in Indonesia. Come Musulmana, fin da piccola ha fatto esperienza dell'incontro e del dialogo con persone di altre religioni. Diversi membri della sua famiglia allargata professano altre religioni, Islam, Buddismo e Cristianesimo, e tra questi ultimi sia Cattolici sia Protestanti.

Nel 2017, prima di iniziare la laurea triennale in Studi ambientali e Urbani presso la Soegijapranata Catholic University a Semarang, nella zona centrale dell'isola di Giava, un amico le chiese di collaborare con un'organizzazione nazionale focalizzata sulla tolleranza, l'umanità e l'attenzione alle minoranze, basata sull'esempio dell'allora presidente indonesiano Gus Dur (Abdurrahman Wahid). Avrebbe poi partecipato a svariate attività interreligiose in Indonesia cercando di essere un ponte tra le persone e di contrastare l'intolleranza.

È stata invitata a prendere parte all'incontro presinodale di Roma sulle esperienze di giovani e fede; questo è stato il suo primo, ma non ultimo, viaggio a Roma. A febbraio 2019, Dewi si è unita al The Lay Centre at Foyer Unitas come borsista interna dopo aver ricevuto la borsa di studio della fondazione Nostra Aetate del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Studia all'Angelicum.

Originale in inglese

“La diversità è parte della natura, ma la tolleranza e il rispetto dovrebbero essere coltivati.” Queste parole pronunciate da un sacerdote diocesano indonesiano mi sembrano molto vere. **La domanda cui siamo chiamati a rispondere oggi è questa: come possiamo noi tutti insieme coltivare la tolleranza e il rispetto dell'altro in chi ci circonda?**

Oggi cercherò brevemente di condividere un po' del mio percorso, offrire qualche idea e proporre tre suggerimenti pratici su come possiamo seminare insieme semi di pace e di dialogo nel complesso mondo di oggi.

La mia storia

Sono una musulmana indonesiana di 23 anni. Vivo a Roma dallo scorso febbraio perché ho ricevuto una borsa di studio dalla fondazione *Nostra Aetate*. Questa borsa, sotto gli auspici del Pontificio Consiglio Vaticano per il Dialogo Interreligioso, mi permette di studiare qui per un semestre per conoscere meglio la Cristianità. Sono completamente d'accordo con il Papa emerito Benedetto XVI che

ha affermato: “ Chi si occupa di dialogo interreligioso dovrebbe essere ben formato e ben informato.” Seguo corsi sulla Bibbia e sulla Teologia all’Università Angelicum e presso il Pontificio Istituto di Studi Arabi e d’Islamistica (PISAI), vivo poi con un gruppo internazionale di studenti al Lay Centre, il centro per studenti laici. In questi mesi, ho costruito amicizie e fatto rete con Cristiani, in particolare Cattolici, che sicuramente mi aiuteranno nel mio futuro lavoro e servizio nell’ambito del dialogo interreligioso, mentre mi preparo a tornare in Indonesia entro la fine del mese di giugno.

Il mio paese è a maggioranza musulmana, con i Cattolici che rappresentano il 3,7% della popolazione. Anche se nella maggior parte dei casi, i Cattolici possono praticare la loro fede liberamente e vivere pacificamente con i vicini musulmani, ci sono stati momenti in cui i Cristiani sono stati discriminati e perseguitati. I fondamentalisti radicali hanno interpretato erroneamente il Santo Corano e la Sunnah del Profeta Mohammed — la pace sia con lui — Questa costituisce una forte sfida per noi.

Questo mi rattrista molto. Mi rattrista anche che molti Cristiani associno l’Islam al terrorismo. L’Islam è una religione pacifica e il Santo Corano ci insegna ad amare e rispettare chi professa un’altra religione. “A te la tua religione, a me la mia.” Per noi musulmani, voi, miei cari amici cristiani, com’è scritto nel Santo Corano, siete il “Popolo del Libro”. Siete ritenuti i più vicini a noi musulmani, poiché tra di voi ci sono monaci e sacerdoti e questi sono persone umili.

La mia esperienza personale con i Cristiani, specialmente Cattolici, è stata negli anni molto positiva, soprattutto a Roma. Provengo da una famiglia interreligiosa costituita sia da cristiani sia da musulmani. Avevo amici cristiani a scuola e ho anche frequentato un ragazzo cristiano quando ero alle scuole medie. Andavo a Messa con lui e lui veniva in Moschea con me.

Sono stata contentissima di venire a Roma per la prima volta lo scorso anno per partecipare all’incontro presinodale sulle esperienze dei giovani e la fede. Ho scoperto che i Cattolici sono molto aperti, accoglienti, inclusivi e pronti ad accogliere la diversità. Per quanto riguarda i giovani, noi tutti, Cristiani e Musulmani, viviamo sfide sociali e culturali simili. Ma una cosa è certa: i giovani hanno bisogno di essere preparati a essere i protagonisti del dialogo interreligioso per promuovere la pace e l’armonia ora e in futuro.

Ho particolarmente apprezzato la gentilezza delle suore che mi hanno aiutato da quando sono arrivata a Roma lo scorso febbraio. Penso alle Suore che spontaneamente hanno condiviso con me gli appunti delle lezioni ogni settimana; le suore indonesiane che hanno regolarmente mangiato un piatto cinese con me (abbiamo bisogno ogni tanto di mangiare un po’ di riso!); e la suora dal fare materno che si sedeva accanto a me in una delle lezioni e mi offriva sempre la cioccolata nella pausa caffè. Questi possono sembrare gesti insignificanti, che invece mi hanno aiutato a sentirmi a casa in un nuovo ambiente.

Quello che ho imparato

Anche se sono giovane e ho ancora molto da imparare, vorrei condividere con voi alcune considerazioni sul dialogo interreligioso in base alla mia esperienza.

Prima di tutto, il dialogo interreligioso non consiste semplicemente nel

parlare di religioni, ma esso nasce dall'incontro con l'altro e dal riconoscimento della nostra comune umanità. Papa Francesco ci ha offerto un valido esempio. Mi ha toccato nel profondo la conversazione che il Papa ha avuto con il bambino che aveva perso il padre ateo. In lacrime, il bambino ha chiesto al Papa: "Dio accetterà mio padre in paradiso?" E Papa Francesco ha risposto, "Dio non abbandonerà mai il suo popolo." Questo è il punto di partenza per tutti noi: Dio è con noi e non ci abbandonerà.

In secondo luogo, riusciremo nel dialogo interreligioso solo se ci concentriamo sulla nostra umanità condivisa e coltiviamo relazioni umane solide con l'altro seguendo l'esempio di Papa Francesco. Il dialogo non comporta il semplice discutere delle somiglianze o differenze religiose. Secondo me, il dialogo interreligioso ha un significato più concreto: è ciò che ci permette di vivere insieme. Ad esempio, possiamo sostenerci reciprocamente nella cura dei poveri, dei malati e dei più vulnerabili e possiamo lavorare insieme per la cura della terra, la nostra casa comune.

Infine, il dialogo interreligioso apre le nostre menti e i nostri cuori. Siamo chiamati ad avere una mentalità aperta e una capacità di instaurare relazioni sane con l'altro. Scopriremo nuove realtà attraverso gli incontri con l'altro. Ad esempio, al Lay Centre, osservo rispettosamente i miei amici cristiani che si riuniscono per la messa. Allo stesso modo, i miei amici cristiani stanno imparando a conoscere il Ramadan e mi supportano durante il digiuno. Mi rimangono vicini in quei giorni quando la sera interrompo il digiuno con il pasto Iftar.

Conclusione

In conclusione, Care Suore, vorrei dirvi, **non abbiate paura di conoscere altre religioni e di incoraggiare i membri della vostra congregazione a fare lo stesso.** Vi assicuro che quello che ho scoperto sulla Cristianità in questi mesi è stato arricchente. Sarò una Musulmana migliore grazie all'incontro con le altre religioni. Scoprendo un'altra religione e insegnando ai giovani a scoprire altre religioni, noi tutti insieme, possiamo fare la differenza e contrastare chi vorrebbe utilizzare la religione come uno strumento per il male.

In secondo luogo, **impegniamoci a restare uniti, l'uno a fianco dell'altro, con coraggio, non con la paura di quello che gli altri potranno pensare di noi.** Alcuni Musulmani mi criticano per voler costruire ponti con i Cristiani e per avere amici cristiani, ma io credo che non abbiano ragione. Possiamo fare la differenza nel nostro complesso mondo se ci impegniamo a lavorare insieme.

Infine, **preghiamo l'uno per l'altro e per il mondo complicato in cui viviamo.** Preghiamo, ognuno a modo proprio, per la pace nei cuori di tutte le persone, per la pace nelle nostre comunità, per la pace nel mondo. Se lavoriamo e preghiamo per la pace, riusciremo, con l'aiuto di Dio a fare la differenza.

Grazie per l'attenzione.

ESPERIENZE DI DIALOGO INTERRELIGIOSO

Elena Dini

Elena Dini opera nel settore della comunicazione per organizzazioni religiose e si occupa di dialogo interreligioso sia a livello accademico sia operativo.

Continua i suoi studi in Teologia delle Religioni presso la facoltà di Missiologia della Pontificia Università Gregoriana di Roma. Ha preso parte al Peacemaking Fellowship presso l'Hartford Seminary negli Stati Uniti (2013-2014) e al programma Russell Berrie presso l'Università Pontificia di San Tommaso d'Aquino in Italia (2014-2015) per il diploma in Studi Interreligiosi. Ha tenuto moduli d'insegnamento sull'Islam e sul dialogo interreligioso presso diverse istituzioni accademiche e centri.

È responsabile degli incontri interreligiosi presso la Basilica del Sacro Cuore di Roma, nel contesto di un progetto più ampio rivolto a giovani rifugiati e italiani che rappresenta al Network 4 Dialogue, un incontro da poco istituito per associazioni europee che lavorano per l'inclusione sociale di migranti e rifugiati. È stata l'organizzatrice a Roma del corso di formazione per insegnanti di religione su come insegnare diversità religiosa e culturale (2017) e ora sta lavorando ad un opuscolo sulle Esperienze di incontro tra Ebrei, Cristiani e Musulmani in Terra Santa. È membro del comitato direttivo dell'International Abrahamic Forum.

Originale in inglese

È un tale privilegio essere qui con voi questa mattina e condividere alcune considerazioni sul dialogo interreligioso. E dico questo non soltanto per l'onore che mi state concedendo, ma anche perché è così che ho modo di ricambiare quanto ricevuto negli ultimi venti anni da religiose che mi hanno preparato all'avventura dell'incontro con persone di altre fedi.

Provengo da una famiglia di origini miste religiose e culturali dove non si parlava molto di religione perché i credenti erano ritenuti delle persone un po' bizzarre. Tuttavia, solo una volta raggiunta l'adolescenza, mi sono resa conto di come il mio contesto familiare mi avesse fortemente influenzato.

All'età di sedici anni, ho conosciuto un gruppo di ragazzi in comunità con alcune giovani consacrate. Questo incontro ha gradualmente cambiato il modo con

cui vedevo le persone di fede, portandomi a intraprendere un mio personale percorso di spiritualità. Per anni sono stata così interessata alla scoperta personale di Gesù da dedicare tutto il mio tempo ad approfondire quella che poi sarebbe diventata la mia fede.

Mi ci è voluto del tempo per definire chiaramente quella che percepivo come una nuova visione del mondo e desideravo a tal punto che la fede diventasse parte integrante della mia vita che ho pensato di studiare teologia. Tuttavia, trovare un lavoro in quel campo sembrava una vera e propria sfida per una giovane laica, quindi mi sono ritrovata a studiare lingue e, ispirata dalla storia personale di mia madre, ho scelto l'arabo. Questa decisione mi ha progressivamente aperto a un altro mondo, quello dell'Islam.

Che sorpresa scoprire che c'erano persone nel mondo che non riconoscevano la divinità del mio Gesù e che comunque sembravano avere una relazione con Dio. Più che una sorpresa, una sfida! Come conciliare questo nella mia, molto cattolica, nuova visione del mondo?

Ho iniziato a conoscere sempre più Musulmani e a intrattenere conversazioni significative con loro. E lentamente ho ripreso l'idea di studiare teologia e ancor di più, il mio ambito di studio è diventato la teologia delle religioni e il dialogo interreligioso. Alla fine, mi sono ritrovata a vivere negli Stati Uniti con dei coinquilini musulmani, in particolare con un caro amico che aveva lavorato per l'Università Al-Azhar in Egitto.

Abbiamo trascorso così tante mattinate, pomeriggi, serate a conoscerci. All'inizio, eravamo entrambi molto cauti in quello che condividevamo con l'altro, attenti a non arrecare nessuna offesa. Poco a poco, abbiamo iniziato a farci sempre più domande, a raccontare sempre di più le nostre storie, la nostra vita e la nostra fede. E poi, passo dopo passo, abbiamo cominciato a confidarci segreti che forse non avevamo il coraggio di svelare ai nostri compagni di fede.

Siamo stati presenti agli eventi più importanti delle nostre vite e ricordo ancora una sera, ci trovavamo entrambi di fronte a una scelta importante e decidemmo di prenderci un momento per pregare. Ero solita partecipare alla preghiera del venerdì con la comunità musulmana che viveva nel campus ed ero abituata a vedere i miei coinquilini pregare tutti i giorni, ma quella sera, dopo aver condiviso preoccupazioni, paure e lacrime, sentivo che qualcosa era diverso. Ognuno pregava a modo suo, ma portavamo l'altra persona nel cuore, nel pensiero e nell'intercessione mentre rivolgevamo la nostra preghiera a Dio.

Avevamo così tante cose in comune e forse quello che più ci accomunava, era l'amore per l'altro, che ci spingeva a invitare l'altra persona nella relazione con Dio. Ma quella sera, durante quell'intensa preghiera, mi sono anche resa conto che alcune delle nostre idee, alcuni dei nostri concetti teologici e modi di guardare Dio erano diversi. E queste differenze dovevano essere riconosciute se volevamo che la nostra relazione fosse autentica.

Ho incontrato questo mio caro amico qualche mese fa: ora vive nel Regno Unito

ed io sono tornata in Italia e abbiamo avuto modo di passare un po' di tempo insieme in occasione di una conferenza. È stato toccante vedere come le nostre vite siano state plasmate e guidate da e grazie alla nostra esperienza interreligiosa: le nostre vite professionali, gli amici che abbiamo scelto, perfino il modo in cui viviamo le nostre rispettive vite di coppie sposate. È solo grazie a questa attitudine al dialogo che la disponibilità ad accogliere e imparare dall'altro ha il potere di trasformare la vita di una persona. La nostra amicizia continua a insegnarmi a vedere la bellezza in quello che condividiamo con persone di altre fedi, ma anche a riconoscere l'importanza di celebrare le differenze: è proprio lì che imparo, è proprio così che vivo la sfida a uscire dalla mia zona di comfort e che accolgo l'altro che mi accoglie a sua volta.

Ma il mio percorso interreligioso include anche un altro aspetto. Quando la tua visione del mondo è così messa in discussione, non puoi fare altro che tornare dalla tua comunità di fede e condividere quello che è diventato così importante nella tua vita per via degli studi e degli incontri fatti. Perché non puoi più pregare Dio senza avere nel cuore e nella mente un mondo più grande della tua comunità cattolica.

E indovinate ... per molti anni sono stata la ragazza interreligiosa e forse un po' bizzarra nella mia comunità, ma anno dopo anno questa sensibilità interreligiosa si è sviluppata tra di noi. E non sto dicendo che è stato solo grazie a me, ma in un modo o nell'altro sono stata parte di questo processo.

E ho trovato un mondo pronto all'accoglienza, non solo nella mia piccola comunità, ma in molti altri gruppi, movimenti e congregazioni cattoliche. Sono grata a Papa Francesco perché ci ricorda sempre dell'importanza del dialogo e credo fortemente che parte della mia missione sia testimoniare la mia esperienza. Lo devo ai miei amici ebrei e musulmani e lo devo anche a Dio per le possibilità meravigliose che mi ha donato da condividere con loro. Siamo soliti interpretare la parabola dei talenti pensando a quanto abbiamo ricevuto da Dio ... quando la leggo io, penso a tutte le persone che ho avuto la fortuna di incontrare e che hanno plasmato la mia fede e la mia vita.

Al momento la mia comunità – insieme con quella salesiana che gestisce la parrocchia dove siamo ospitati – porta avanti un progetto per giovani italiani e rifugiati qui a Roma ed io sono responsabile degli incontri interreligiosi. La maggioranza dei giovani rifugiati è musulmana, anche se siamo ovviamente un'organizzazione cattolica. Purtroppo mi capita spesso di sentire le storie dei lunghi viaggi che Muhammad, Osman, Alhajie hanno dovuto intraprendere per raggiungere l'Italia, delle persone che hanno perso nel tragitto e di tutte le volte che pensavano di morire. E quando qualcuno mi dice “pregavo continuamente Dio perché sapevo che si sarebbe preso cura di me, che io fossi vivo o morto, Egli è il Dio misericordioso e compassionevole”, mi rendo conto di come la mia stessa fede abbia bisogno di purificazione, soprattutto ogni volta che mi chiedo “dov'è Dio?”, quando qualcosa non va come vorrei.

È così gratificante quando gli amici che vengono a trovarci mi dicono che si sentono a casa, accolti come Musulmani. Alcuni di loro sono soliti unirsi a noi per

festeggiare la Pasqua o il Natale e lo fanno semplicemente perché sanno che è importante per noi. Il mese del Ramadan è cominciato qualche giorno fa e stiamo organizzando un iftar (il momento di interruzione del digiuno al tramonto) per festeggiare insieme. Queste sono solo piccole cose rispetto alle problematiche globali, ma credo e posso testimoniare che sono proprio questi piccoli atti di presenza e gentilezza che cambiano la vita delle persone.

Un paio di settimane fa abbiamo festeggiato il matrimonio di due nostri amici: un giovane rifugiato musulmano dell'Afghanistan e una ragazza italiana cattolica. Si sono conosciuti grazie al nostro progetto. Durante l'omelia, il sacerdote ha ricordato alla sposa: "Dio ti ama attraverso tuo marito" e allo sposo "Dio ti ama attraverso tua moglie". Questo è sicuramente vero per loro, ma è altrettanto vero per ognuno di noi e nelle nostre comunità.

Permettetemi di concludere con un sogno che mi viene in mente ogni volta che penso alle nostre comunità locali: spero che saremo sempre più in grado di accogliere positivamente le sfide che ci arrivano dai nostri fratelli e sorelle non cristiani. Spero che saremo pronti a riconoscere l'azione di Dio nella loro vita perché lo Spirito soffia al di là dei confini della Chiesa visibile. E spero che lo faremo non soltanto perché pensiamo di star costruendo una società migliore così, (cosa che io penso faremo), ma perché riteniamo che Dio ci parli e ci ami attraverso le persone che incontriamo, attraverso i nostri vicini che venerano Dio in modi diversi. Se pensiamo questo, significa che non vogliamo chiudere a Dio che bussa alle porte del nostro cuore e della nostra vita.

Grazie per il lavoro che svolgete, grazie per la vostra testimonianza nel mondo e vi auguro tutto il meglio per questa importante conferenza. Per favore continuate a pregare per noi.



RIFLESSIONI SUL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Samantha Lin

Samantha Lin è direttrice esecutiva di Kids-Lift, un'organizzazione benefica statunitense che sostiene bambini meno fortunati. Si occupa da più di quindici anni di dialogo interreligioso sia in ambito accademico sia operativo. Nel corso dei suoi studi presso la Georgetown University, Samantha ha studiato il dialogo tra Islam e Cristianesimo e ha vissuto in una comunità musulmana. Ha lavorato per tre anni presso Seeds of Peace, un campo per il consolidamento della pace, rivolto ad adolescenti provenienti dal Medio Oriente, dall'Asia meridionale e dagli Stati Uniti. Ha prestato servizio presso una variegata clientela religiosa come operatrice per il reinsediamento dei rifugiati per il Catholic Charities Refugee Resettlement Program di Chicago. Dopo aver ricevuto la borsa annuale Russell Berrie in Dialogo Interreligioso, ha proseguito i suoi studi in dialogo ebraico - cristiano presso la Pontificia Università Gregoriana e si è occupata dell'organizzazione del Caffè Interreligioso, una serie di incontri tra esperti e giovani su diversi argomenti relativi al dialogo interreligioso presso il Lay Centre at Foyer Unitas.

Originale in inglese

Vi ringrazio per avermi offerto il privilegio di partecipare a questa tavola rotonda sul dialogo interreligioso. È un onore e una gioia essere qui oggi. Non credo di essere mai stata alla presenza di un così gran numero di religiose. Grazie per la vostra testimonianza!

Vorrei condividere con voi tre storie che hanno avuto un forte impatto sul mio percorso di fede e sulla visione che ho di persone con tradizioni di fede diverse.

La prima esperienza

Mi sono laureata presso la Georgetown University, un'università gesuita negli Stati Uniti. Nel corso dei miei studi, ho vissuto in una comunità di Musulmani e ho condiviso un appartamento con due ragazze musulmane. Condividere la nostra

esistenza significava sperimentare i ritmi di vita delle mie amiche musulmane e allo stesso tempo renderle partecipi della mia vita cattolica. La mia compagna di stanza Noor indossava l'*hijab*– il velo– mentre l'altra mia compagna di stanza Khadijah non lo indossava.

Vivere la quotidianità con delle coinquiline musulmane è stata una forte dimostrazione di come il potere della preghiera vada *al di là* della religione. Siccome il nostro appartamento era al centro del campus, le mie coinquiline erano solite invitare tra una lezione e l'altra altri studenti musulmani per pregare nel nostro ampio salone – se ero a casa, mi invitano spesso a pregare con loro.

All'inizio ero titubante perché non conoscevo la preghiera musulmana e non volevo offendere nessuno facendo qualcosa di stupido! Ma Noor si sedeva accanto a me e mi spiegava tutto: quando si alzavano, si inginocchiavano, inchinavano davanti a Dio. Mentre recitavo la mia preghiera cristiana, a stretto contatto con i miei amici musulmani, mi colpiva il forte esempio di dieci giovani studenti universitari, che si ritagliavano del tempo nel trambusto della vita quotidiana, per genuflettersi davanti a Dio tutti insieme.

Vista la mia disponibilità a conoscere la comunità musulmana e l'*Imam* del campus, leader religioso, Noor e Khadijah vollero venire in chiesa con me. Quando vennero con me, Noor avvolta nel suo velo, mi sedetti accanto a loro e iniziai a spiegare sotto voce i *nostri* gesti rituali di alzarsi, rimanere in piedi e inginocchiarsi. Eravamo tutte colpite dal potere dal *movimento* comune ai nostri rispettivi riti religiosi.

Il 15 aprile dello stesso anno, due uomini, che si sarebbero poi rivendicati terroristi islamici, facevano esplodere delle bombe alla linea di traguardo della maratona di Boston. Quelli che seguirono furono giorni di paura. Con l'aumentare di voci islamofobiche nei giorni successivi all'attacco, Noor iniziava a temere sempre di più reazioni avverse – come donna che sceglieva di indossare l'*hijab*, era una musulmana visibile. Quel pomeriggio, l'università Georgetown aveva organizzato una preghiera cattolica per la pace nella cappella dell'università – Mi offrii volontaria per leggere la preghiera dei fedeli.

La cappella era buia e silenziosa, mentre gli studenti sedevano impietriti e pregavano per porre fine alla violenza. Salii sull'ambone per leggere la preghiera e guardai la folla. Tra i banchi, gremiti di studenti, riconobbi un *hijab* rosa che mi era familiare e mi unii a Noor per pregare le nostre rispettive preghiere per la pace.

La seconda esperienza

Dopo essermi laureata all'università, ho offerto servizio come volontaria gesuita a Chicago e ho lavorato per il Catholic Charities Refugee Resettlement Program. Il 95% dei nostri utenti era musulmano. Una di queste famiglie, che chiameremo la famiglia Kon, era appena arrivata dalla Sierra Leone e si stava preparando ad accogliere una bambina, la prima figlia nata negli Stati Uniti. La

piccola Sarah Kon venne alla luce due giorni prima del Mercoledì delle Ceneri. Con la mia collega decidemmo di andare a trovare la piccola Sarah e la sua famiglia, ma prima di andare ci fermammo a messa e ci presentammo a casa loro con ancora delle grosse croci di ceneri sulla fronte.

La famiglia di Sarah aprì la porta e, incuriosita, ci invitò a entrare prima di chiedere gentilmente *cosa* avessimo esattamente sulla fronte. È una grande festa, spiegammo, è l'inizio della nostra Quaresima, in questa occasione digiuniamo come fate voi durante il Ramadan.

“Ah, “ rispose la famiglia, “Lo capiamo.” “Quindi, non potete mangiare l'agnello che abbiamo preparato per festeggiare la nascita di Sarah?”

“No, “ rispondemmo, “non possiamo.” Così ci occupammo della bambina, mentre loro cucinavano il pasto da condividere con la loro famiglia allargata – eravamo lì, Musulmani e Cattolici, a festeggiare in due modi diversi e sacri.

La terza esperienza

Ho lavorato al campo estivo per bambini per il Medio Oriente, l'Asia meridionale e gli Stati Uniti. L'idea alla base del campo era di avvicinare bambini dei lati opposti, Israeliani e Palestinesi, Indiani e Pachistani così da poterli aiutare a vedere l'umanità nell'altro e incoraggiare reciprocamente i giovani a lavorare per la pace.

Un'estate, il Ramadan si svolse nel mese di Agosto, proprio nel bel mezzo del campo. Durante il Ramadan, i Musulmani non mangiano né bevono finché c'è il sole in cielo. Come capogruppo, ero preoccupata e ansiosa per i ragazzi che avrebbero partecipato al Ramadan. Preoccupata che si sarebbero disidratati, preoccupata che sarebbero stati troppi esausti per il digiuno per partecipare.

Mentre ero lì a preoccuparmi per il campo, una delle ragazze musulmane nel mio alloggio mi descrisse l'emozione che provava per l'arrivo del Ramadan. Il Ramadan, mi spiegò, era il mese durante il quale la sua famiglia passava del tempo insieme alla sera, per interrompere il digiuno e, nelle ore prima dell'alba, per prepararsi al digiuno successivo. Ai suoi occhi, il Ramadan, il digiuno, non erano un peso, ma un bellissimo momento di vicinanza alla sua famiglia e un tempo di silenzio e preghiera con Dio. Non si concentrava sull'aspetto del “rinunciare” al cibo, ma su come poteva cambiare la sua vita durante questo mese sacro.

Grazie a lei, ho iniziato a considerare il “digiuno” in modo diverso. Scorgevo così tanta bellezza nel suo digiuno per il Ramadan da iniziare a ripensare il modo con cui vivevo la Quaresima. Per me, la Quaresima era sempre stata un peso, un motivo di apprensione al solo pensiero di dover rinunciare alla cioccolata o alla TV. Ma questa nuova visione del digiuno *ha cambiato* il modo con cui mi approccio alla Quaresima. Ragiono meno in termini di “a cosa devo rinunciare” e la vedo più come un modo per *cambiare* la mia vita, per essere più vicina alle cose che contano – la mia famiglia e Dio.

Queste tre storie sottolineano la triplice lezione che ho imparato dal dialogo

interreligioso:

1. Riconoscere il potere della nostra preghiera e
2. La celebrazione condivisa
3. Può portare a una maggiore comprensione e a un miglior apprezzamento della *propria* tradizione.

Dialogare non significa semplicemente parlare della propria fede in una stanza per un determinato periodo di tempo. Entrare in dialogo significa essere aperti a condividere la propria vita, in tutte le sue parti, con qualcuno che ha una tradizione di fede diversa ed essere aperti a *imparare* da questo qualcuno.

Il dialogo non si limita a un'ora o a una stanza – il dialogo si vive in tutta la nostra vita. Ho capito che essere aperti a conoscere l'altro e le sue tradizioni equivale a invitare l'altro a scoprire allo stesso modo me e la mia religione.

E per un vero dialogo autentico lungo una vita, sono stati fondamentali due aspetti: l'apertura ad apprezzare la vita di preghiera dell'altro e la condivisione delle celebrazioni – anche se esistono *modi* diversi per fare l'uno e l'altro, c'è bellezza e grazia nel farli assieme, ognuno a modo proprio. Vedere l'*hijab* di Nora nella cappella buia quel pomeriggio di aprile mi ha ricordato quanto sia importante avere dei compagni di vita. Mi ha toccato l'invito della famiglia di Sarah a partecipare ai festeggiamenti. E ho lasciato che la mia prospettiva sulla Quaresima cambiasse grazie all'onestà di una bambina musulmana.

Sono grata per le persone che ho incontrato e per il modo con cui sono stati miei compagni nel mio percorso di fede. Chi mi ha maggiormente influenzato sono stati sacerdoti e suore, ma includo tra questi anche Noor, la piccola Sarah e la sua famiglia.

Grazie per l'attenzione di oggi e auguro a tutte voi che tanta grazia vi accompagni in questa vostra Assemblea e nel continuare a seminare Semi di Speranza Profetica.



SEMINATRICI DI SPERANZA, NEL CONTESTO DELLA MIGRAZIONE

Sr. Elisabetta Flick, SA

Sr. Elisabetta Flick è religiosa delle Suore Ausiliatrici del Purgatorio. Ha servito la sua Congregazione come Superiora Generale dal 2002 al 2013. Dal 2014 lavora alla UISG come vice-segretaria esecutiva e responsabile del Progetto Migranti Sicilia.

Originale in Francese

Da due giorni ormai, siamo riunite qui per la nostra Plenaria, e cerchiamo di lasciare che gli orizzonti si aprano affinché la vita religiosa di oggi e di domani sia ancora piena di speranza, in un mondo dove c'è il grande rischio di ridurre la portata delle nostre speranze.

Quando penso al contesto della migrazione nel mondo, mi risuonano con forza le parole che mi hanno accompagnato in questo periodo pasquale, a proposito della speranza che può nascere anche in questo contesto in cui non si può che sperare contro ogni speranza. Faccio mie le parole di Angelo Casati nel suo libro *“I giorni della tenerezza”*: *“La vita sembra fatta per accorciare le nostre aspettative: ogni giorno le riduce, le accoglie secondo gli eventi. Accade a ciascuno di noi di ridurre gradualmente l'orizzonte della speranza.*

Oggi c'è un immenso bisogno di speranza. Siamo diventati fragili, fragili e vulnerabili. I discorsi senza speranza stanno circolando. Alcuni dicono che tutto è perduto, che tutto è finito. E questo crea paralisi, paralisi della fantasia, dell'immaginazione, della creatività.

*Così, voi che credete nella risurrezione, state - a tutti i livelli - vicino agli uomini e alle donne di questo tempo per ricucire pazientemente e instancabilmente questa speranza che, oggi, è diventata fragile, debole, indifesa e rischia di essere sopraffatta dalla paura”.*¹

Per ricucire pazientemente e instancabilmente il filo della speranza nel tessuto dell'attuale contesto migratorio, e per essere donne che seminano la speranza, siamo invitate, come Maria Maddalena, come le prime discepoli, come Abramo e i profeti,

a coltivare una fede capace di sperare contro ogni speranza.

Ecco alcune forme di presenza e di gesti che, giorno dopo giorno, riportano in vita piccoli semi di speranza nell'immenso e disperato campo della migrazione, gesti abitati dall'interno, dagli atteggiamenti ai quali le Beatitudini ci invitano.

- L'accoglienza: ho incontrato e visto all'opera tante comunità religiose che, in risposta alla chiamata di Papa Francesco, hanno aperto le porte delle loro case per accogliere intere famiglie, donne e bambini, permettendo così a queste persone di continuare a sperare che dinanzi a loro si potesse aprire un'altra vita.

Questa accoglienza è vitale per coloro che hanno dovuto lasciare tutto alle spalle, con l'unica speranza di trovare un luogo che li accolga e permetta loro di vivere. Se questa speranza è spesso delusa, ci sono ancora uomini e donne in tutto il mondo che sono in grado di aprire il proprio cuore, le proprie braccia, per accogliere almeno alcuni di coloro che sono stati costretti a lasciare il proprio paese a causa di guerre, fame o persecuzioni.

Beati, beati i poveri di cuore, perché di essi è il Regno dei Cieli.

- La dolcezza: conosco molte suore che non potendo né capire né farsi capire, riescono a comunicare attraverso sorrisi, occhi e gesti teneri, sia nei campi profughi in Kenya, Congo, Libano, Turchia, Francia, Spagna, Grecia o Sicilia, che nei centri di accoglienza, e sulla strada, sulle spiagge vicino ai porti, nei luoghi di passaggio alle frontiere... rafforzando così la speranza e la fiducia di tanti migranti in fuga. In un contesto in cui regna la violenza (la violenza che ha fatto fuggire le persone, la violenza che viene loro inflitta per tutta la durata del loro esodo da coloro che sostengono di aiutarli a raggiungere la destinazione che sperano di raggiungere, la violenza delle false promesse...) il più piccolo gesto di tenerezza (il calore di uno sguardo, di un sorriso, una mano tesa...) può diventare seme di speranza che porta vita e risvegliare, far rivivere i tesori della tenerezza sepolta, nascosta nel cuore insieme all'amarezza, la disillusione, la frustrazione.

Beati, beati, beati sono i miti, perché avranno in eredità la terra.

- La compassione o la capacità di stare con chi soffre: stare lì, in silenzio, essere vicini, camminare con... mano nella mano... accompagnare la fuga dei disperati, che hanno perso tutto, è far germogliare la speranza. Conosco un buon numero di religiose, un buon numero di comunità intercongregazionali che, nei diversi continenti, sono presenti dove arrivano i migranti, e la loro presenza è una preziosa testimonianza di compassione.

I Vangeli testimoniano quanto sia difficile restare vicino a chi soffre. Ai piedi della croce, solo 3 donne sono lì con il discepolo che Gesù amava (Gv 19,25). E, a distanza, le donne che avevano seguito Gesù (Mt 27,55-56; Mc 15,40-41), così come "tutti i suoi amici" (Lc 23,49). La compassione, infatti, richiede non solo di lasciarsi toccare dalla sofferenza degli altri, ma anche di accettare di non fare altro che essere lì, impotenti, e di perdurare in quella presenza, anche se sembra non apportare alcun miglioramento o consolazione di alcun tipo.

Beati, beati, beati sono gli afflitti, perché saranno consolati.

- La fame e la sete di giustizia: come non vedere i semi di speranza seminati da gruppi di religiose che non esitano a prendere posizione, come è successo recentemente in Italia, e come è stato fatto da tempo in molti altri paesi, sia in America, in Asia o in Europa. Le suore osano alzare la loro voce davanti ai loro governi, che in nome della sicurezza, chiudono i porti, costruiscono muri, trasferiscono centinaia di persone da un centro all'altro, senza tener conto né della dignità delle persone né di tutto il percorso di integrazione già iniziato.

In un contesto in cui sembra avere importanza solo il profitto che può essere realizzato dall'altro, per quanto povero possa essere, e dove viene abbandonato una volta che non ci porta più nulla, ci sono uomini e donne di tutto il mondo che hanno fede, coraggio e speranza sufficienti per far sentire la voce di coloro che sono stati privati di ogni diritto di parlare e denunciare le innumerevoli ingiustizie di cui sono vittime, senza lasciarsi paralizzare dalla paura delle conseguenze del loro impegno.

*Beati, beati sono gli affamati e gli assetati di giustizia, perché saranno saziati.
Beati sono i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il Regno dei Cieli.*

- La misericordia: E' ancora sperando contro ogni speranza, se non quella di essere lì, presenti, che piccoli gruppi di religiose, a Ceuta in Marocco, a Calais in Francia, a Ventimiglia in Italia, ai confini del Messico e in molti altri luoghi, sono presenti per accogliere coloro che non riescono a scalare le pareti, a salire su un camion, e che vengono respinti, feriti e umiliati. Le suore sono lì, pronte ad accogliere, a guarire ferite fisiche e morali, a dare coraggio e speranza per ricominciare l'avventura.

Beati, beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia.

- La costruzione della pace: in un contesto di diffidenza e di diffidenza giustificata da tutti i tradimenti di cui sono vittime coloro che sono condannati a girare il mondo a causa dell'indifferenza, dell'egoismo, del regno di ogni uomo per se stesso... lavorare instancabilmente per costruire e ricostruire rapporti umani di fiducia e di solidarietà, senza essere scoraggiati dalla fragilità e dai molteplici fallimenti di queste ricostruzioni, è uno dei modi più umili di essere artigiani della pace e di arare il terreno per far germogliare i semi della speranza.

Beati, beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli e figlie di Dio.

- La purezza del cuore: compiere atti gratuiti senza cercare nulla in cambio è una delle manifestazioni dell'amore gratuito di Dio vissuto da migliaia di religiose in tutto il mondo.

A coloro che amano veramente e continuano ad amare anche quando non possono sperare nulla in cambio, la purezza del cuore dà l'opportunità di discernere la presenza di Dio nel cuore stesso delle tenebre più oscure e di scoprirvi così i semi della speranza.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Nella meditazione per la Via Crucis, celebrata il Venerdì Santo al Colosseo, suor Eugenia Bonetti, missionaria della Consolata, ha scritto: *“Vogliamo percorrere questo ‘cammino doloroso’ con tutti i poveri, gli esclusi dalla società e i nuovi crocifissi della storia di oggi, vittime delle nostre chiusure, dei nostri poteri e leggi, della cecità e dell’egoismo, e soprattutto dell’indifferenza che ha indurito il nostro cuore”*.²

Le esperienze appena menzionate, che esprimono la forza delle Beatitudini nella loro stessa modestia, testimoniano che, ovunque nel mondo, uomini e donne, religiosi e laici, giorno dopo giorno, percorrono questo “cammino doloroso” per seminare i semi della speranza. Sono i nuovi samaritani di oggi, che non girano la testa e guardano dall’altra parte quando incontrano persone ferite o abbandonate sulle strade, ma che si fanno loro vicine e si prendono cura di loro senza calcolare e senza preoccuparsi di ciò che qualcuno potrebbe pensare di loro.

¹ Angelo Casati, *I giorni della tenerezza*, Edizione Romena, 2013, p. 60-61.

² MEDITAZIONI di Suor Eugenia Bonetti *Missionaria della Consolata Presidente dell’Associazione “Slaves no more”*, Venerdì Saint 2019.



SEMINATRICI DI SPERANZA A BERBERATI, REPUBBLICA CENTRAFRICANA

Sr. Elvira Tutolo, SDC

Suor Elvira Tutolo, è una missionaria delle Suore della Carità di S. Giovanna Antida Thouret originaria di Termoli (CB). Dopo aver svolto il suo servizio in Italia per il recupero dei giovani dalle tossicodipendenze, da 25 anni è missionaria in Africa, prima in Ciad e dal 2001 a Berberati nella Repubblica Centrafricana. Il 5 marzo 2019 le è stata conferita del Presidente Sergio Mattarella, l'onorificenza di Commendatore al Merito della Repubblica Italiana.

Originale in Italiano

“...Io non volevo uccidere, ma il mio Capo mi obbligava... il mio compito era di fare a pezzi i cadaveri...io sono rimasto chiuso in un container per diversi giorni senza mangiare né bere, ho visto i miei compagni morire uno dopo l'altro...io sono stato legato e hanno ucciso i miei genitori davanti ai miei occhi... i militari bianchi mi hanno offerto del cioccolato, poi hanno voluto fare quelle cose che non posso dire... io dovevo andare a rubare e preparare da mangiare per i combattenti che tornavano alla sera... uno di loro ha approfittato di me... ora ho un bambino! Tutti siamo stati vaccinati per essere forti e non avere paura...hanno preso mio fratello e l'hanno torturato, l'abbiamo ritrovato con le braccia spezzate e il pene tagliato...il corpo di mio figlio è tornato a riva dal fiume con braccia e gambe legate, il viso irriconoscibile...”!

Sono stata testimone di tutte queste violenze, di cui ho preferito riportare le espressioni dirette di ragazze/i che, ora usciti dalle Bande armate che cerchiamo di aiutare a recuperare la dignità perduta, a ritrovare il senso della vita, a riprendere a sperare in una vita migliore.

Sono qui, vi porto il grido di un popolo e di una Chiesa martirizzata. E' la situazione dell'uomo aggredito dai briganti e lasciato mezzo morto sulla strada che scende da Gerusalemme a Gerico... da Bangui a Bossangoa, da Bambari a Alindao, da Berberati a Gamboula. Vengo dalla Repubblica Centrafricana che dall'inizio del 2013 attende il “buon samaritano”. Nel novembre 2015, papa Francesco pellegrino di Pace, è venuto ad aprire la Porta Santa a Bangui per iniziare l'anno giubilare della Misericordia. Con questa sua scelta ha ridato tanta speranza. Purtroppo, dopo cinque anni e dopo 8 firme e accordi di Pace, l'80% del territorio

è sotto il controllo dei Gruppi armati, gli stessi, anche se li chiamiamo Ex, del Marzo 2013.

Il loro obiettivo e unico interesse è di poter continuare a dilaniare impunemente le ricchezze del Paese, soprattutto diamanti, oro e tanto ancora! Non c'entrano le religioni, è stata solo una coincidenza il fatto che i Seleka erano di religione musulmana. Il vero problema è proprio questo: la ricchezza del sottosuolo e l'AVIDITA' sfrenata, competitiva, senza alcun rispetto per la giustizia da parte di potenze internazionali.

A 60 anni dalla proclamazione dell'indipendenza, siamo ancora senza strade, senza corrente elettrica, senz'acqua, senza scuole, senza ospedali che si possano definire tali. Un popolo con tante potenzialità che resta umiliato, depredato, impoverito!

Le Missioni militari chiamate a difesa della popolazione hanno registrato fallimento e si sono prestate a non poche complicità. Tante, troppe le contraddizioni. Ne cito due soltanto : l'ONU ha ancora prolungato l'Embargo sulle armi e per questo l'esercito nazionale che con tanta fatica cerca di ricostruirsi, non ha l'equipaggiamento necessario. Allo stesso tempo i Gruppi armati continuano a ricevere armi! L'embargo sui Diamanti e nello stesso tempo la fuga di questi è senza controllo!

La Chiesa Cattolica nelle sue strutture e soprattutto nella persona di sacerdoti e di religiosi ha pagato e sta pagando un altissimo prezzo per la difesa della popolazione. Una Chiesa giovane, ma già molto viva, è un seme della speranza che sta risvegliandosi e crescendo, anche in mezzo a tante difficoltà.

Noi Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret siamo arrivate nell'agosto 1960 in concomitanza proprio con la proclamazione dell'indipendenza : sono 60 anni... Abbiamo sangue centroafricano ! Con le altre Congregazioni presenti sul territorio e con la popolazione, lavoriamo con i più poveri, i piccoli, i malati, i giovani. Proviamo, con loro, a non lasciarci rubare la speranza, grazie a progetti educativi e di sviluppo.

Le consorelle centroafricane sono impegnate nell'accompagnamento delle ragazze uscite dalle Bande armate o dedite alla prostituzione

Nel buio, a tentoni, è cominciata la mia esperienza con i bambini/ragazzi che vivevano sulla strada...perché, come loro stessi dicevano: "a casa non potevo più vivere, ho preferito stare per strada...." ... I loro genitori sono divisi, i padri nei cantieri di diamanti lavorano come schiavi. Dilagano la miseria, la poligamia, le accuse di stregoneria, le violenze... questi ragazzi non hanno mai messo piede in una scuola, sempre traditi nell'amore e abbandonati a loro stessi. Sulla strada, sfruttati dagli adulti, si ritrovano facilmente in conflitto con la Legge e quindi finiscono in prigione con gli adulti.

Quale risposta dare a questi ragazzi ? Come possiamo aiutare questa gioventù a crescere? Come aiutarla a sperare in una realtà migliore? Abbiamo detto " NO" all'Istituto, all' "internato" (come dicono loro) e " SI" alla Famiglia.

Avviata una sensibilizzazione e una “Formazione per le Coppie” del luogo, siamo riusciti a far nascere una fraternità, in seguito riconosciuta come ONG Nazionale: Kizito (nome scelto dai bambini stessi) per l'accoglienza, la protezione e il reinserimento sociale dei minori. Le Coppie hanno così i bambini naturali detti “della pancia” e i bambini accolti, detti “del cuore”. Molto spesso, dato il numero, arriviamo ad avere squadre di calcio pure con le riserve!

“Noi non abbiamo marito... non sono figli nostri... non è compito delle suore”: provocazione che ha fatto nascere una disponibilità e un amore a tutta prova, la speranza ha cominciato a rinascere!

Poi è arrivata la guerra. Abbiamo perduto tanti bambini, ragazzi, giovani! Siamo state testimoni di terribili atti di violenza, di torture, di aggressioni, di violenze sessuali.

Serge...non lo trovavo, non lo vedevo da qualche giorno...mi chiamano per dirmi che c'è un cadavere già in stato di decomposizione presso la pista dell'aeroporto... “suora, forse è uno dei suoi ragazzi”...così dice la voce al telefono. Chiamo i Medici senza Frontiere in quel periodo presenti in Berberati, non possono uscire fuori dai limiti dell'ospedale, chiamo il medico direttore dell'ospedale... polizia e Gendarmeria non esistevano... nessuno ha voluto muoversi... sono andata con la mia piccola Suzuki sulla quale avevo issato un asciugamano bianco... e... sì era proprio Serge : un corpo dilaniato con evidentissimi segni di tortura e poi crivellato di colpi. Ho ancora le pallottole con me non so perché le ho tenute.... Ho pianto... insieme ad altri ragazzi abbiamo scavato una fossa... una preghiera, un saluto. Abbiamo avuto giusto il tempo di rientrare in centro e una macchina piena di ribelli veniva già nella nostra direzione!

Proprio pochi giorni fa uno dei ragazzi residenti al Centro di Formazione mi diceva che la sua mamma era incinta. “Erano arrivati nel loro villaggio non lontano da Berberati, avevano preso tutte le donne, con il machete hanno tagliato loro la pancia. I militari mungiu-bianchi ci offrivano del cioccolato poi ci chiedevano di fare delle cose che non posso dire... Impossibile dimenticare... molto difficile perdonare... ed è per questo che poi sono entrato tra gli Antibalaka, per vendicare la mamma...”.

I giovani hanno cercato di organizzarsi per formare una milizia contro i Seleka: violenza chiama violenza!

Grazie alla permanenza in questo centro, i ragazzi ritrovano pian piano il sorriso e la voglia di ricominciare, di sognare. E noi, con loro, non smettiamo di farci Samaritane, insieme al Dio della Speranza, della Risurrezione e della Vita!

SEMI DI SPERANZA DAL SINODO DEI GIOVANI 2018

Sr. Sally M. Hodgdon, CSJ

Sr. Sally M. Hodgdon, CSJ, Superiora Generale delle Suore di San Giuseppe di Chambery e Vicepresidente dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali negli anni 2016-2019.

Originale in inglese

Ho avuto il privilegio di essere una delle tre suore dell'UISG invitate a partecipare come uditrici nel Sinodo dei Giovani 2018. Le altre due erano giovani suore, suor Mina Kwon, Suore di San Paolo di Chartres dalla Corea e suor Lucy Nderi, una salesiana dal Kenya, che lavorano entrambe con i giovani. Abbiamo lavorato a stretto contatto con altre due uditrici, suor Alessandra Smerilli, una salesiana dall'Italia e suor Nathalie Becquart dalla Francia.

"I giovani, la fede e il discernimento vocazionale" era il tema del Sinodo.

A gennaio 2017, quando Papa Francesco **ha annunciato** che si sarebbe tenuto un Sinodo dei Giovani, si è rivolto a loro dicendo, "Ho voluto che foste voi al centro dell'attenzione ... Un mondo migliore si costruisce anche grazie a voi, alla vostra voglia di cambiamento e alla vostra generosità ... Fate sentire il vostro grido, lasciatelo risuonare nelle comunità e fatelo giungere ai pastori". Questa proclamazione è diventata realtà attraverso il processo di preparazione e nel Sinodo stesso nel mese di ottobre. In realtà, è stata una gioia ascoltare le voci dei trentacinque giovani partecipanti risuonare quotidianamente nell'Aula del Sinodo. Certamente, è stata un'esperienza nuova per quelle mura!

Il Sinodo dei Giovani ha voluto essere un'esperienza di sinodalità, durante cui i membri hanno ascoltato i giovani raccontare la loro realtà nella Chiesa di oggi attraverso le voci dei giovani stessi, non solo attraverso studi sociologici. I giovani hanno condiviso le loro esperienze di vita, i loro sogni e domande; la loro ricerca su come meglio seguire Gesù; o su come incontrare Dio in modo autentico.

La **metodologia** utilizzata ha incluso incontri in ampie assemblee nell'Aula del Sinodo dove ognuno, delegato o uditor, ha avuto a disposizione quattro minuti per condividere la propria riflessione su argomenti presenti nei documenti di lavoro. Abbiamo partecipato a piccoli gruppi di lavoro formati sia da delegati sia da uditori. È proprio in questi piccoli gruppi che noi, suore e giovani, come partecipanti non votanti, abbiamo avuto il maggiore impatto.

I due documenti sinodali pubblicati sono il Documento finale, votato e approvato dal Sinodo il 27 ottobre 2018 e "Christus vivit", l'Esortazione Apostolica post-sinodale di Papa Francesco. Papa Francesco include buona parte del Documento finale nella sua Esortazione. Se non avete ancora letto questo documento o il Documento finale, vi incoraggio a farlo. Sono molto interessanti.

La mia esperienza al Sinodo dei Giovani è stata veramente una grazia, ho visto lo Spirito muoversi tra tutti noi, giovani, suore, sacerdoti, vescovi, cardinali, aprire i nostri cuori a prospettive nuove e a speranza nuova. Vorrei condividere con voi Quattro Semi di Speranza che ho visto emergere da questo Sinodo.

Il primo seme di speranza è quello dell'ascolto attento. Ho visto svilupparsi un nuovo paradigma nel processo avviato dagli organizzatori di questo Sinodo, un processo che ha enfatizzato l'**ascolto** come principale strumento di preparazione. Nei due anni che hanno preceduto il Sinodo, negli incontri dei giovani di età compresa tra i 19 e 29 anni, a tutti i livelli nei vari paesi, tramite questionari online e negli incontri presinodali, i giovani hanno condiviso la loro situazione familiare, le realtà politiche e le esperienze della Chiesa. L'uso di tecnologie online ha permesso di entrare in contatto con più di 200.000 giovani. Molto del materiale nei documenti di lavoro è il risultato di questa partecipazione globale.

Innata in questo tipo di ascolto attento è la capacità di ascoltare in modo nuovo. Ho sperimentato come la maggioranza dei cardinali e dei vescovi fosse aperta a questa nuova modalità di ascolto. Hanno, infatti, cercato di mettersi in ascolto delle realtà dei giovani e di comprenderli. Molti di loro hanno saputo trovare il tempo per entrare in dialogo con i giovani, incoraggiandoli a condividere le loro idee e facendoli sentire accolti nei gruppi di lavoro. Un giorno sono perfino andati in pellegrinaggio insieme e camminato per sette chilometri!

Il secondo seme di speranza è la ricerca autentica dei giovani, il desiderio di incontrare Dio. Questa ricerca di Dio e del proprio ruolo nella Chiesa si ritrova ripetutamente nei documenti di lavoro, ma soprattutto l'ho vista nei volti dei giovani e nelle loro condivisioni sia in Assemblea sia nei gruppi di lavoro. Molti dei nostri giovani provengono da situazioni sociali, politiche e familiari tragiche. Hanno vissuto esperienze drammatiche e continuano a desiderare di conoscere qual è la volontà di Dio per loro, qual è il cammino evangelico da seguire per il loro futuro. Hanno una fede profonda e desiderano usare la loro energia, passione, creatività e idee diverse per costruire la nostra Chiesa e aprirsi al futuro. Sono donne e uomini impegnati, resilienti e pieni di speranza. Uno dei momenti salienti è stato prima della fine del Sinodo quando i giovani hanno ringraziato Papa Francesco e gli hanno

detto: “ Saremo con te e la nostra Chiesa nella buona e nella cattiva sorte”.

Il terzo seme di speranza è che i giovani aspettano di ascoltare i nostri sogni.

Papa Francesco ci ha ricordato le parole del profeta Gioele: “ Sappiamo che i nostri giovani saranno capaci di profezia e di visione nella misura in cui noi, ormai adulti o anziani, siamo capaci di sognare e così contagiare e condividere i sogni e le speranze che portiamo nel cuore” (cfr. *Gioele* 2:28.). Questa è una chiamata per ognuno di noi: siamo invitati a trascorrere il nostro tempo con i membri più giovani e a condividere i nostri sogni e le nostre speranze, affinché diventino contagiosi e possano a loro volta realizzare i loro sogni. Se in primis noi non condividiamo i nostri sogni o se abbiamo smesso di sognare, cosa possiamo aspettarci da loro?

Molte delle nostre congregazioni hanno ministeri che coinvolgono i giovani. Siamo chiamati a coltivare i semi di speranza e i sogni tra questi giovani. È necessario sviluppare nuovi modelli di presenza che siano rilevanti oggi? Alcuni dei sogni condivisi dai giovani sono simili ai nostri. Anche loro sperano in una chiesa inclusiva, che permetta di incorporare i doni di donne e uomini a tutti i livelli, anche a quello di processo decisionale. Desiderano aiutare a rigenerare il nostro pianeta. Ci chiedono di ascoltarli e dialogare con loro, confidando nel fatto che non sono troppo giovani per essere responsabili o leader all’interno dei nostri ministeri o nella Chiesa. I giovani desiderano fortemente approfondire la loro fede, scoprire di più, cercare di essere più presenti nella Chiesa. Che cosa si aspettano da noi ... chiedono il nostro rispetto, la nostra accettazione, la trasparenza, l’autenticità e di trascorrere del tempo con loro.

Molte delle nostre congregazioni hanno iniziato con l’istruzione di bambini costruendo scuole e altri istituti. Forse non abbiamo più questi grandi istituti rivolti ai giovani. Abbiamo sviluppato modi alternativi per offrire un servizio ai giovani o li abbiamo, in un certo senso, abbandonati? Riusciamo a identificare nuove strade per essere una presenza presso i giovani che ricercano il loro posto nella Chiesa?

Suore di tutte le età possono essere una presenza di ascolto per i giovani, per chi desidera condividere il proprio cammino, i propri sogni. I giovani sono alla ricerca di spazi sicuri, dove potersi incontrare e stare con altri giovani per parlare e stare in compagnia, per porre domande, anche se non abbiamo le risposte. Possiamo trovare una o due stanze vuote nei nostri conventi per incontri di questo tipo? Le nostre suore anziane sono delle ottime ascoltatrici e spesso hanno ancora molti sogni. Possono costituire una risorsa per i giovani in modo nuovo.

Il quarto seme di speranza deriva dalla nostra capacità di generare sogni. È il seme coltivato nella storia di Emmaus, che offre un modello di accompagnamento dei giovani nel loro percorso di fede e vocazionale. Come Superiori Generali, parliamo spesso di preservare la memoria, di ricordare quei momenti quando “i nostri cuori ardevano”. Questi ricordi aiutano tutte noi Superiori Generali a proseguire il nostro cammino di servizio.

Siamo in grado, come Gesù sulla strada di Emmaus, non solo di andare incontro ai nostri membri, ma anche agli altri giovani in cammino e chiedere loro

“ Quale conversazione state avendo, l'uno con l'altro, lungo il cammino?”

Riusciamo a essere realmente presenti e sintonizzarci sulla loro conversazione?

Le nostre suore impegnate nei ministeri di pastorale giovanile possono utilizzare questo stesso modello di Emmaus per aiutare i giovani a coltivare le loro capacità per sognare, fare progetti, discernere e proseguire il cammino con Dio. Spesso chiediamo alle suore di svolgere questo importante ministero di pastorale giovanile dopo aver già terminato un ministero settimanale a tempo pieno. È corretto nei confronti della suora e dei giovani? Come Superiori, è importante far sapere alle nostre suore che riconosciamo il valore del loro lavoro con i giovani e che siamo grate per quello che fanno.

I giovani presenti al Sinodo hanno ripetutamente espresso il desiderio di avere un accompagnamento spirituale. Una raccomandazione del Sinodo è che più religiosi e laici siano formati come accompagnatori spirituali. Abbiamo formato suore e abbiamo anche centri di formazione in alcune delle nostre congregazioni. Perché non considerare la possibilità di offrire accompagnamento a più giovani e aumentare il numero di laici nei nostri corsi di direzione spirituale?

Siamo tutti invitati a coltivare i semi di speranza del Sinodo dei Giovani. Un modo per farlo è essere “memoria pericolosa” in tutte le nostre diocesi e parrocchie, nel caso in cui alcuni vescovi o ministri scelgano di non portare avanti lo spirito e le raccomandazioni del Sinodo. Dovremmo forse aver bisogno di ricordarglielo.

STAFF DELLA UISG

<u>Nome</u>	<u>Incarico</u>	<u>Email</u>	<u>Telefono</u>
Sr. Patricia Murray, ibvm	Segretaria Esecutiva	<i>segretaria.esecutiva@uisg.org</i>	0668.400.236
Sr. Elisabetta Flick, sa	Vice Segretaria Esecutiva Progetto Migranti Sicilia	<i>vice.segre.esa@uisg.org</i> <i>progetto.migranti@uisg.org</i>	0668.400.248
Sr. Florence de la Villeon, rscj	Coordinatrice Internazionale Progetto Migranti	<i>rete.migranti@uisg.org</i>	0668.400.231
Rosalia Armillotta	Assistente Segretaria Esecutiva	<i>ufficio.segreteria@uisg.org</i>	0668.400.238
Aileen Montojo	Amministratrice finanziaria	<i>economato@uisg.org</i>	0668.400.212
Patrizia Balzerani	Assistente Amministratrice finanziaria	<i>assistente.economato@uisg.org</i>	0668.400.249
Patrizia Morgante	Responsabile Comunicazione	<i>comunicazione@uisg.org</i>	0668.400.234
Sr. Thérèse Raad, sdc	Ufficio Comunicazione (Volontaria)	<i>comunicazione@uisg.org</i>	0668.400.233
Antonietta Rauti	Coordinatrice Bollettino UISG	<i>bollettino@uisg.org</i>	0668.400.230
Svetlana Antonova	Assistente Tecnico Servizi Generali	<i>assis.tec@uisg.org</i>	0668.400.250
Sr. Gabriella Bottani, smc	Coordinatrice Talitha Kum	<i>coordinator@talithakum.info</i>	0668.400.235
Nicoletta Lalla	Assistente segreteria Talitha Kum	<i>secretariat@talithakum.info</i>	0668.400.232
Sr. M. Cynthia Reyes, sra	Coordinatrice Programma UISG Formatori	<i>formators.programme@uisg.org</i>	0668.400.227
Claudia Giampietro	Assistente Programmi UISG Formazione	<i>formation@uisg.org</i>	0668.400.225
Sr. Cecilia Bayona, osa	Archivista	<i>archivio@uisg.org</i>	0668.400.242
Angelo Spadavecchia	Grants Manager	<i>gm@uisg.org</i>	
Consiglio Canoniste		<i>canoniste@uisg.org</i>	
Solidarity South Sudan		<i>solidarityssudan@gmail.com</i>	0668.400.223